

La fascistizzazione in marcia

Avremmo voluto parlarvi del Def, ma al momento di scrivere ci accorgiamo di non poterlo fare perché il documento semplicemente non esiste, in quanto questo Governo, nell'imminenza delle elezioni europee, preferisce non spiegare al paese che per arrivare alla fine dell'anno sarà necessaria una manovra di bilancio lacrime e sangue, volta a recuperare le risorse che mancano per concludere l'anno finanziario. Non solo, avrebbe dovuto dire al paese di non avere idee su cosa farà il prossimo anno, ma di dover dedicare le poche risorse disponibili a rispondere alla procedura di infrazione che inevitabilmente la Comunità europea aprirà per sfioramento del deficit oggi al 7,4%.. Avrebbe dovuto dire che sarà necessaria una manovra fiscale che graverà sulle classi meno ambienti e sui lavoratori a reddito fisso, perché inoltre non ci sono soldi per la scuola, per il servizio sanitario, per le pensioni, per i servizi de welfare, per nulla. Meglio vantarsi del fatto che a 80 anni dalla Liberazione dal fascismo la fascistizzazione dello Stato e della società italiana è in atto ad opera dei nipotini del fascismo e del nazismo e che questa è la sola promessa che il Governo è stato in grado di mantenere.

Per il momento la narrazione continua e parla di un paese dove tutto va bene, dove l'occupazione cresce come non mai, ma si dimentica di spiegare che si tratta di lavoro povero e poverissimo, estremamente precario e sottopagato, dove milioni sono quelli che lavorano ma sono poveri in una situazione demografica disastrosa, dove l'economia è destinata a frenare a causa di mancanza della mano d'opera per alimentare un mercato del lavoro che richiede nuove braccia; questo mentre una politica dissennata dilapida le risorse disponibili per contrastare la migrazione con inutili iniziative di immagine come il lager per migranti in costruzione in Albania e mentre 500 mila giovani abbandonano ogni anno il paese, per mancanza di prospettive e a causa dei salari di fame.

In questi mesi la destra al governo ha predisposto e sta attuando una riforma fiscale che fa gravare il costo dello Stato più che in passato sui lavoratori a reddito fisso, che pagano il 95 % delle imposte; la distanza fra ricchi e poveri si allarga fino a divenire un baratro. Ogni misura di sostegno alla povertà è scomparsa e più di sei milioni di cittadini vivono con un reddito al di sotto della soglia di sussistenza. La maggioranza di governo si rifiuta di accettare l'introduzione di un salario minimo, come avviene in tutti i paesi d'Europa, una politica della casa non esiste, il servizio sanitario nazionale è sull'orlo del disastro, tra assenza di medici e infermieri, code per ottenere una prestazione sanitaria che si allungano a dismisura. Ogni giorno 3 lavoratori, che avevano lasciato la propria casa per recarsi al lavoro, non vi ritornano e perdono la vita sul lavoro; se questo non bastasse, il solo problema che sembra divenire sempre più urgente è quello del riarmo e dall'aumento delle spese militari.

Un Parlamento completamente espropriato delle proprie funzioni si balocca nell'adozione di provvedimenti che vanno dall'aumento delle pene per la repressione dei *rave*, all'introduzione degli anti abortisti nei consultori, legittimati a torturare le donne che a queste strutture si rivolgono per l'interruzione della gravidanza, al fine di colpevolizzarle. Ne maggiore spazio viene lasciato alle libertà civili: mentre il governo impugna davanti al TAR i provvedimenti amministrativi dell'Emilia Romagna che permetterebbero di applicare la sentenza della Corte costituzionale sul fine vita dignitoso ogni manifestazione di protesta, a cominciare da quelle contro la guerra e contro il genocidio in atto a Gaza, vengono repressi con i manganelli; mentre si propongono pene detentive per i giornalisti che osano aggirare la mordacchia introdotta con il divieto di riportare il testo dei provvedimenti dei magistrati che incriminano i colletti bianchi e i politici per le loro malefatte cala la censura sulla televisione pagata con i soldi pubblici.

La mordacchia imposta ai mezzi di informazione attraverso l'acquisizione e il controllo delle testate giornalistiche, l'occupazione e lottizzazione della Rai, il controllo delle agenzie di informazione, l'intimidazione delle voci critiche attraverso denunce intimidatorie e liti temerarie, si assiste al riemergere dalle fogne, sempre più frequente, di fascisti e nazisti, un tempo emarginati dalla vita pubblica. Il personale politico della destra militante, sopravvissuto allo scontro di classe degli anni 70, che costituisce il nerbo del partito neofascista, approfittando della sconfitta della classe operaia, è oggi saldamente al potere con uno spirito di rivalsa che si concretizza nella riproposizione, nemmeno tanto edulcorata, della dittatura fascista classica, nelle sue forme e nei suoi contenuti sociali più ributtanti, si concretizza nell'occupazione di ogni spazio di potere,

La fascistizzazione in marcia	La Redazione
Putin e Zelensky per noi pari sono	G. L.
La crisi della "placca islamica"	C. G.
Appunti sul disordine mondiale	La Redazione
Le due guerre	Gianni Cimbalo
La tessera del PD e la nevicata dell'85	Andrea Bellucci
Il voto in vendita	La Redazione
26 aprile 1945	Andrea Bellucci
Elezioni antelucane	G. L.
Che c'è di nuovo	

Lo svuotamento della vita politica e l'imbarbarimento del conflitto sociale vede prevalere l'odio individuale che non è più quello di classe, ma è il frutto dell'invidia sociale di chi non vuol sentirsi meno furbo degli altri e perciò è pronto ad ogni compromesso, ad ogni trasformismo, ad ogni vigliaccheria, pur di prevalere su chi gli sta a fianco, rifiutando con disprezzo la solidarietà sociale, sostituita dalla convinzione che i più poveri, i più sfortunati, sono tali per loro colpa, perché solo il potere e il benessere materiale possono dare successo e salvezza.

Il trionfo dell'oligarchia

Mettendo in atto una rivisitazione della teoria delle classi sociali di Robert Mickels rivisitata, la destra al potere si distingue per l'instaurazione della supremazia della componente oligarchica della società e dà vita a delle "democrazie illiberali" che di fatto costituiscono sotto altra forma, solo apparentemente diversa, la riproposizione del modello oligarchico putiniano, supportato da un identico ruolo delle componenti sociali tradizionali e religiose, benché prive di una figura apicale religiosa della quale Putin invece dispone, il Patriarca Kyrill.

Per gli strateghi più raffinati della titolarità del potere, attribuita nelle "democrazie illiberali" ad una oligarchia composita per le sue provenienze sociali e per le sue caratteristiche, e che si è formata grazie ad una nuova stratificazione delle classi sociali, dei lavori e dei ruoli, nella società post – industriale, fortemente ideologizzata, appartiene la legittimazione alla gestione del potere. Essa non ha bisogno del sostegno della maggioranza dei cittadini, ma gli è sufficiente quello di una minoranza qualificata e motivata di essi, ottenuta mediante una progressiva selezione, per abbandono, del corpo elettorale che è sufficiente a legittimare l'esercizio di un potere generale plebiscitario, conferisce il mandato da una apparente partecipazione diretta di tutti alla nomina del rappresentante apicale della società.

Vista in questo contesto la proposta di premierato assume una configurazione meno becera e occasionale e diviene parte di un progetto politico più generale che si fonda su una rivisitata teoria delle classi sociali che reinterpreta ruolo e funzione di ceti e classi per individuare segmenti sociali che facciano dal punto di riferimento e da elemento di legittimazione per la gestione politica della società, supportando il "nuovo" ceto politico.

Questa visione della società, pur richiamando le precedenti esperienze fasciste e naziste nella configurazione del potere e nei ruoli sociali delle diverse componenti della società si presenta come qualcosa di nuovo e vuole costituire la risposta alla complessità della gestione della vita e della società oggi, azzerando il ruolo della partecipazione sociale collettiva, semplificando la responsabilità sociale di ognuno, eleggendo a punto di riferimento culturale e politico l'individuo, ridivenuto suddito di una società gestita da una oligarchia che solo possiede gli strumenti di gestione sociale e la legittimazione all'esercizio del potere.

Solo la momentanea presenza sul soglio pontificio di un pontefice estraneo a queste logiche non consente oggi agli oligarchi di occidente di poter disporre di un'autorità religiosa che consenta il contemporaneo utilizzo del manganello e dell'aspersorio, ma in Europa c'è già chi, sia pure in tono minore, si propone per questo ruolo: il Patriarca ecumenico che fu già patriarca dell'impero.

Una risposta di classe

La sinistra di classe giunge all'appuntamento con la storia non attrezzata a dare una risposta articolata e ragionata alla strategia delle classi dominanti, tesa a rafforzare il potere di dominio su una compagine sociale che proprio perché è più complessa si presta meglio ad essere manipolata, se priva dei punti di aggregazione e di una chiara collocazione per ceti e classi sociali i cui confini sono stati resi evanescenti, contribuendo a creare un *melting pot* all'interno del quale è pressoché impossibile distinguere diritti e doveri, interessi e bisogni, aspirazioni e speranze; in altre parole è impossibile o quasi intravedere il disegno di una società futura aperta, libera, sia per quanto riguarda i diritti civili che, soprattutto, la libertà dal bisogno, anche se le condizioni per realizzare una società più giusta e umana vi sarebbero tutte. Così tutto oggi contribuisce a far dimenticare che l'uguaglianza è il presupposto e il fondamento della libertà e che senza libertà dal bisogno non vi è emancipazione dallo sfruttamento e dalla dominanza degli uni sugli altri. In altre parole tutto questo serve a cancellare il bisogno di comunismo: " *ad ognuno secondo i propri bisogni.*"

Noi comunisti anarchici, combattendo nella Resistenza al nazifascismo avevamo accettato il compromesso costituzionale e lo stato liberale in cambio dell'art. 3 della Costituzione repubblicana che contiene la prospettiva dell'uguaglianza nella libertà, affermando che "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese." Con questo Governo il patto costituzionale sta venendo meno.

La redazione

I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito

<http://www.ucadi.org/>

dove è anche possibile iscriversi per ricevere la newsletter.

Può anche essere consultata la pagina su Facebook, digitando [crescitapolitica](#)

Putin e Zelensky per noi pari sono

Per Charles Michel, presidente del Consiglio europeo, bisogna preparare i cittadini dell'Unione europea alla guerra e perciò questo burocrate, criminale e irresponsabile, ha rispolverato il broccardo romano "Se vuoi la pace prepara la guerra". Il primo passo in questa direzione è di convincere le popolazioni europee che bisogna mobilitarsi per difendersi dall'aggressore, un dittatore sanguinario che ha aggredito un paese sinceramente democratico.: l'Ucraina. Il paese aggressore, la Russia, è animato da aspirazioni imperiali, è retto da un governo dittatoriale, che muove guerra a un paese democratico e liberale, che garantisce ai propri cittadini le libertà civili tipiche delle democrazie occidentali.

Questa narrazione è falsa, perché se è vero che la Russia è retta da un autocrate che è stato appena rieletto plebiscitariamente da un voto senza oppositori, è rigidamente controllata ed orientata dalla propaganda di regime e dal timore di rappresaglie verso i cittadini dissenzienti; se è vero che le truppe di questo paese, nel corso di un conflitto già in atto dal 2014, il 24 Febbraio 2021 hanno invaso il territorio dell'Ucraina, è anche vero che l'Ucraina è un paese tutt'altro che democratico, molto simile alla Russia, nel quale le minoranze linguistiche, etniche e religiose sono repressate, dove le libertà democratiche di stampo liberale sono negate, dove ben 11 partiti politici sono stati posti fuori legge prima dell'inizio della guerra, dove imperversano milizie e formazioni di destra che alimentano l'odio religioso, quello etnico, quello politico; dove vige la legge marziale, dove il Presidente della Repubblica opera in regime di *prorogatio*, avendo rinviato le elezioni, malgrado che il suo mandato sia scaduto. In ambedue questi paesi una profonda disuguaglianza sociale divide i cittadini, mentre l'economia dei due paesi è completamente controllata da oligarchi che banchettano sui resti di quello che fu lo stato socialista, spartendosi le sue spoglie; alla disuguaglianza economica e sociale si accompagna la negazione dei diritti individuali e delle libertà civili.

A fronte di questi dati di fatto vi è chi afferma che la degenerazione dello Stato liberale in atto in Ucraina è frutto della guerra; che il paese è stato costretto ad adottare la legge marziale per fronteggiare il conflitto, a rinviare le elezioni *sine die* per le difficoltà nel tenerle; che in tempo di guerra le libertà civili, compresa quella religiosa, sono sospese come pure i diritti delle minoranze; che vi è insomma una situazione di emergenza che richiede regole speciali. Ma non è così perché l'Ucraina, già prima del 24 Febbraio 2021, era retta da un regime illiberale, caratterizzato dalle stesse violazioni dei diritti che abbiamo segnalato, poiché reprimeva le minoranze linguistiche ed etniche; era in corso nel paese una guerra fra confessioni religiose senza esclusione di colpi; proliferavano le formazioni paramilitari di destra che si distinguevano per azioni di rappresaglia nei confronti delle minoranze interne al paese, prova ne sia che la guerra civile nel Donbass era già in corso.

In nome della difesa di questo regime, tutt'altro che democratico e liberale, la leadership politica dell'Unione europea sta dissanguando le risorse dei popoli dell'Unione, impegnandoli in una guerra per procura contro la Russia che ha il solo risultato di far massacrare la popolazione ucraina e quella russa sui campi di battaglia e di mandare a morte migliaia di giovani, uomini e donne, con l'aggravante che sul campo di battaglia si scontrano i popoli di due paesi un tempo fratelli, che hanno tradizioni e origine comuni e che le popolazioni sono bersagliate da bombardamenti senza esclusione di colpi.

Bisognerebbe inoltre avere l'onestà di dire che mentre l'Ucraina dispone di una popolazione quattro volte inferiore a quella russa, con il risultato che un'intera generazione di ucraini che va dai 19 ai 27 anni (l'età della leva) è cancellata dalla storia o dispersa in quello che resta del paese, mutilata da ferite orribili per effetto della guerra sui campi di battaglia e dei bombardamenti; la Russia, invece, che ha 144 milioni di abitanti, può alimentare il massacro con un numero infinitamente maggiore di vittime reclutate in gran parte fra le fasce più povere e diseredate del paese.

Prendendo atto da questo radicale disequilibrio di forze noi non siamo così cinici da desiderare la morte per procura del popolo dell'Ucraina né di quello russo e di fronte alla richiesta di schierarsi in difesa degli interessi degli oligarchi dell'una o dell'altra parte, dell'uno o dell'altro Stato, diciamo no alla guerra e rifiutiamo il gioco di scegliere tra "aggressiti e aggressori". Siamo convinti che la sola verità relativa all'Ucraina è che ci sono due vittime della guerra: i popoli di ambedue i paesi

I popoli si difendono come possono

Trascinati in guerra, sia il popolo ucraino che quello russo, si difendono come possono. Gli ucraini, vessati dall'invasore e dai bombardamenti, hanno abbandonato il paese ben 8 milioni. Certo, questa prima reazione è stata il frutto del bisogno di mettersi in salvo, ma per molti di loro questa scelta si è consolidata e si calcola che ben 300.000 ucraini, potenziali soldati arruolabili, si rifiutino oggi di rientrare nel paese, prova ne sia che il governo ucraino, a corto di uomini e donne da inviare al fronte, ha chiesto ai paesi ospitanti di rispettarli coattivamente in patria, inutilmente. Né va meglio in patria, perché il governo ucraino non riesce a far approvare una legge che estende il reclutamento al di sopra dei 27 anni. Nel tentativo di reclutare comunque truppe da mandare al fronte la Rada i ha ristretto il reclutamento ai venticinquenni; mentre in Parlamento si discute le ronde dell'esercito reclutano forzatamente uomini e donne, per spedirli a fronte e moltissimi sono coloro che per sfuggire alla mobilitazione forzata vivono di fatto in clandestinità nel paese, approfittando delle difficoltà di controllo del territorio da parte delle autorità statali, ostacolato dallo stato di guerra.

Molti sono coloro che per lo stesso motivo ricorrono alla corruzione e pagano medici e reclutatori per essere esentati dalla chiamata alle armi. Anche se è cosa poco nota, altrettanto avviene in Russia dove chi ha potuto è espatriato prima che le frontiere venissero bloccate: i renitenti alla leva russa sono presenti in Serbia come nelle ex Repubbliche sovietiche dell'Asia, in Georgia come in Armenia o si sono rifugiati nelle Repubbliche turcofone ex sovietiche dell'Asia. L'incidenza del fenomeno è certamente inferiore numericamente in Russia di quanto non lo sia in Ucraina a causa del fatto che esiste una sproporzione enorme tra la popolazione mobilitabile nei due paesi, ma questo non significa che le popolazioni siano così propense alla guerra.

Aggrediti ed aggressori

Ad Occidente si suole giustificare il sostegno all'Ucraina affermando che essa è vittima di un'aggressione, frutto di una palese violazione del diritto internazionale. Questa narrazione è fuorviante e funziona solo a patto di iniziare a narrare i fatti partendo dalla data d'inizio della cosiddetta "operazione speciale", messa in atto dalla Russia, trascurando il fatto che il conflitto tra i due paesi era iniziato già dal 2014, con la secessione delle province orientali ucraine, colpite dallo spostamento ad Occidente dell'economia del paese e dalla crisi del settore industriale e minerario situato in quelle aree dell'Ucraina che vivevano e prosperavano grazie a materie prime fornite a prezzo politico dalla Russia e avevano come sbocco il mercato di quel paese. Il sacrificio dell'economia di quei territori ha dunque alimentato le tendenze secessioniste delle popolazioni, accresciute dagli attacchi di milizie e formazioni politiche di destra, formatesi prevalentemente nelle aree occidentali del paese. (vedi formazione paramilitare neonazista Azov e simili). Infatti un ruolo importante nell'esplosione del conflitto è stato svolto dal nazionalismo ucraino, fortemente sostenuto da quella parte del clero ortodosso legato al Patriarcato ecumenico di Costantinopoli e all'uso che il Dipartimento di Stato ha fatto di questa struttura ecclesiastica ai fini di assumere il controllo dei paesi a maggioranza ortodossa dell'Est Europa, sottraendoli all'egemonia esercitata dal Patriarcato di Mosca.[1]

Ma la crisi Ucraina è esplosa soprattutto quando il nazionalismo ucraino e le sue strategie finalizzate a portare il paese nell'Unione europea e nella NATO si sono congiunte con gli sforzi di destabilizzazione della politica dell'Unione Europea intraprese dalla Gran Bretagna al momento della progettazione della Brexit e accentuatesi dopo la sua realizzazione. Non è da sottovalutare il ruolo della diplomazia inglese da un lato nel far fallire gli accordi di Minsk e dall'altro nello sforzo segreto e mascherato di armare l'Ucraina, addestrandone i servizi segreti e le truppe speciali, soprattutto dopo il 2014 e in conseguenza degli eventi seguiti agli scontri di Piazza Maidan, nell'interesse statunitense a mettere in crisi l'economia europea, recidendo i rapporti economici e commerciali di questa con la Russia.

Gli obiettivi della Gran Bretagna di destabilizzazione dell'asse euro russo

La realizzazione della Brexit separava definitivamente i destini della Gran Bretagna da quelli dell'Europa continentale. La politica estera inglese, da quel momento, riassumeva come prioritario il suo obiettivo storico: dividere l'Europa continentale, indebolirla, in modo che non potesse mai e comunque costituire un pericolo per l'Inghilterra, un tempo dal punto di vista militare oggi sul piano economico e finanziario. Diveniva perciò prioritario minare l'economia continentale, basata all'epoca su un costo contenuto dell'energia - gas e petrolio -, frutto di una partnership con la Russia che otteneva in cambio investimenti e diveniva di fatto il partner commerciale e politico favorito dell'area continentale europea. Da qui l'avversione inglese (e americana) per l'ingresso in esercizio del Nord Stream 2 che avrebbe consentito approvvigionamenti di petrolio e gas dalla Russia a prezzi contenuti conferendo un'alta competitività alle merci prodotte in Europa. Sarebbe stato possibile ridurre al minimo i costi di produzione e ridurre quello di importazione di energia, evitando di pagare i diritti di passaggio degli oleodotti e gasdotti i paesi transfrontalieri, conferendo al gasdotto del nord Atlantico un'autonomia operativa a costi minori. L'occasione per incidere su questo assetto viene offerta dalla fine del mandato politico di Angela Merkel, grande protettrice e garante di questi rapporti, prova ne sia che il terminale del Nord Stream 2 in terra tedesca era situato non a caso nel lander di provenienza della ex prima ministro.

Il mancato rispetto degli accordi di Minsk, dopo il secondo tentativo compiuto per darvi corso, induce Putin a giocare la carta dell'invasione punitiva, confidando su una insufficiente conoscenza della situazione politica nel frattempo evolutasi in Ucraina, sottovalutando i legami profondi intessuti sia dagli Stati Uniti che dalla Gran Bretagna, di concerto con il Patriarcato ecumenico per rafforzare la tenuta sociale e politica del nazionalismo ucraino. [2]

L'invasione, concretizzatasi nel tentativo di prendere Kiev, attuando una sorta di colpo di Stato sul modello di quelli dell'URSS verso i paesi satelliti, le rappresaglie, i massacri conseguenti al fallimento dell'operazione, come quello di Buča, perpetrato nel marzo 2022, non hanno fatto altro che rafforzare il nazionalismo ucraino nella prima fase della guerra e alimentare la chiamata alle armi in difesa della nazione aggredita.

L'imprevista resistenza del governo Zelensky induceva sia la NATO che gli Stati Uniti e la Gran Bretagna a tentare la carta della guerra per procura. Da qui il crescente sostegno in armi e in finanziamenti alla guerra ucraina e l'impegno dei paesi NATO nell'alimentare il conflitto, fornendo sempre nuove armi all'esercito ucraino, mentre una b

[1] G. Cimbalo, *L'evoluzione dei rapporti tra Stato e Chiese nella Nuova Ucraina*. Alla ricerca dell'Autocefalia in "Diritto e religioni" 2-2020, pp. 252-304, <http://www.giovanncimbalo.it>

[2] G. Cimbalo, ID., *Il ruolo sottaciuto delle Chiese nel conflitto russo-ucraino*, in "Diritto e religioni" n. 2 del 2021, pp. 487-512.

attente propaganda di guerra alimentava l'idea che la Russia poteva essere sconfitta dalla eroica resistenza di un popolo e veniva alimentata la narrazione che la difesa dell'Ucraina era essenziale per difendere l'occidente aggredito ..

La ritirata del corpo di invasione che era penetrato nel paese, diretto verso Kiev, è stata sostituita dalla Russia da una rimodulazione dell'intervento, calibrato sulla difesa della Crimea e sull'annessione degli oblast secessionisti, muovendosi su un fronte lungo più di 1000 km che parte da Kharkiv per spingerci fino ad Odessa, mentre i bombardamenti continui colpiscono le infrastrutture del paese, riducendolo ad un cumulo di macerie, inquinandone il suolo e le acque, minandone il territorio e trasformando la guerra in uno scontro di posizioni che in due anni ne ha letteralmente distrutto il tessuto connettivo e ha fatto emergere la sproporzione esistente tra le potenzialità dei due contendenti.

Dal punto di vista strategico la Russia è riuscita ad occupare le coste del mar d'Azov fino a quasi raggiungere il porto di Odessa e l'estuario del Dnepr e ad acquisire il controllo pressoché completo di 4 oblast orientali.(Donnes'k, Lugans'k, Zaporiz'zja, Kerson) anche se la linea del fronte è incerta e mobile. Le truppe ucraine attraversano grandi difficoltà a causa della scarsità di munizioni, dell'inferiorità delle truppe da schierare, della mancanza di copertura aerea. Da parte occidentale gli unici ad avere raggiunto i loro obiettivi sono i britannici e i loro alleati che utilizzando i servizi segreti ucraini, proprie squadre di sabotatori addestrati, sono riusciti a far esplodere il Nord Stream 2 e a decretarne l'abbandono. Le sanzioni varate nei confronti della Russia come atti di ritorsione per l'invasione dell'Ucraina hanno pressoché azzerato le importazioni di petrolio e gas dalla Russia, reindirizzando l'approvvigionamento europeo verso altre aree del mondo e rendendo competitivo il gas liquefatto di produzione statunitense verso il quale molti paesi europei sono stati costretti ad orientarsi, dovendo accettare il maggior costo del prodotto.

L'economia europea ha dovuto sopportare gli effetti di questa ristrutturazione dei costi di produzione e quello del sostegno alla guerra d'Ucraina, causato dal flusso dei migranti a causa della guerra, dal costo delle armi occorrenti al conflitto, dal mantenimento dello Stato ucraino, di fatto fallito, con il risultato di dover rinunciare a larga parte dei progetti *green* per la sua economia, l'ingresso in recessione tecnica del paese economicamente più avanzato, la Germania, l'assunzione di una politica generale di riarmo e l'aumento delle spese militari, una crisi violentissima della politica agricola comune che costituisce il settore destinato a pagare il prezzo dell'adesione dell'Ucraina all'Unione europea.

Il fronte interno

Dopo 26 mesi di guerra la situazione sul terreno sembra ormai giunta ad una svolta. La guerra è costata più di un milione tra morti e feriti; difficilmente calcolabili le vittime civili dall'una e dall'altra parte; si è trasformata da guerra di movimento in guerra di trincea. Tuttavia mentre la Russia continua a mobilitare nuove truppe e a riversarle sul campo di battaglia l'Ucraina è ormai a corto di risorse umane e la chiamata alle armi della popolazione dai 19 ai 25 anni vede una forte renitenza alla leva e il crescente rifiuto di accettare la coscrizione obbligatoria, la crescita dei disertori, il rifiuto di coloro che sono espatriati di rientrare nel paese a combattere.

Lo stato di guerra, l'imposizione della legge marziale, la crescita degli odi e dei risentimenti, l'intersecarsi con la mobilitazione contro la Russia della guerra tra le diverse confessioni religiose del paese, i fenomeni di corruzione, di accaparramento dei profitti di guerra, l'odio crescente tra le diverse etnie e gruppi linguistici che coinvolge ormai sia le popolazioni di lingua e cultura ungherese che quelle di lingua e cultura rumena, per non parlare della persistente presenza di popolazioni russofone, minano dall'interno la resistenza Ucraina. [3]

Gli unici risultati che il governo Zelensky può vantare di aver raggiunto riguardano la promessa di un'adesione accelerata, senza condizioni e senza alcun rispetto dei parametri previsti dai Trattati di ingresso nella comunità europea e nella NATO, la prospettiva di poter far gravare le spese di ricostruzione del paese su investitori internazionali e sull'Europa, in considerazione del fatto che è impensabile che sia la Russia ad accollarsi i danni di guerra; il vantaggio di disporre di continui finanziamenti a sostegno di un'economia che ha crescente difficoltà di ripresa e sviluppo, anche in considerazione della distruzione del tessuto agricolo ed industriale del paese, del suo dell'inquinamento, della presenza ingente di ordigni bellici su tutto il suo territorio, a fronte inoltre di una crescente diminuzione della popolazione del paese. Uno degli effetti sicuri di questa guerra è infatti una crisi demografica disastrosa e incalcolabile della popolazione ucraina che ha visto perire sui campi di battaglia le classi fertili della sua popolazione.

Tutto questo avviene mentre l'aggressore russo si rafforza, mobilitando ulteriori 150.000 uomini, anche se in parte destinati a far fronte all'espansione dei confini con i paesi della NATO, mentre l'industria bellica russa è ormai entrata pienamente in funzione, lavorando su tre turni di 8 ore per 24 ore e producendo nuovi armamenti, al punto che l'arsenale che il paese possedeva prima dell'inizio delle operazioni in Ucraina è stato completamente o quasi sostituito da nuove armi prodotte in questi due anni, il cui uso, sperimentato sul campo di battaglia, ne ha visto crescere l'efficacia distruttiva, come ad esempio è avvenuto con le bombe volanti.

Malgrado le decisioni dell'Occidente di procedere al riarmo e alla conversione delle proprie industrie in produzioni di armamenti i tempi occorrenti per dare attuazione a questa riconversione richiedono il prolungamento del

[3] *Il crollo del fronte interno in Ucraina*, Newsletter Crescita Politica, n. 180, 2023; *Due considerazioni sull'Ucraina*, Newsletter Crescita Politica, n. 176, 2023; *I guasti della guerra ucraina*, Newsletter Crescita Politica, n. 170, 2023; *Le cause economiche della guerra ucraina*, Newsletter Crescita Politica, n. 160, 2023; *Guerra in Ucraina: la pista britannica*, Newsletter Crescita Politica, n. 158, 2022; *L'Ucraina di Zelensky prima di Putin*, Newsletter Crescita Politica, n. 158, 2022; *Il questuante e il dittatore*, Newsletter Crescita Politica, n. 183, 2024.

conflitto per altri due anni. In ambienti occidentali – dove si ha tutta l'intenzione di far continuare la mattanza - si pensa di raggiungere questo obiettivo attraverso la fornitura di un consistente numero di aerei F 16 da combattimento all'Ucraina che dovrebbero entrare in linea in coincidenza con l'offensiva russa di primavera.

Gli esiti di un'eventuale battaglia aerea non potranno tuttavia cambiare il risultato finale della guerra e questo non perché in ultima istanza la Russia mantiene l'opzione di poter utilizzare il ricorso alle atomiche tattiche, ma perché i tempi di mobilitazione e le forze che le due parti sono in grado di mettere sul campo di battaglia sono così sproporzionate da non poter reggere alla lunga il confronto. È, se non altro, questa la ragione principale che impone la ricerca della pace e la necessità di un confronto sulla base di una trattativa credibile che tenga conto degli interessi reciproci in campo e soprattutto che non sacrifichi i due popoli indotti a farsi guerra.

La nostra posizione sulla guerra d'Ucraina

La nostra avversione alla guerra non muove solo dalla profonda convinzione che essa serve alle classi dominanti per spingere quelle subalterne a massacrarsi a vicenda in nome degli interessi di tutti coloro che dalla guerra traggono profitti. Perciò nell'analizzare le ragioni e le cause dei conflitti siamo propensi ad indagarne le cause economiche e sociali, a prescindere da un astratto rispetto per le norme del diritto internazionale che dovrebbe regolamentare i rapporti fra i popoli. È per questo motivo che consideriamo quello ucraino uno dei 60 conflitti attualmente in corso nel mondo, come parte di quella guerra in corso tra le grandi potenze per pervenire a un nuovo assetto dei rapporti economici fra le diverse aree del pianeta, e perciò evitiamo di cadere nella trappola delle valutazioni etiche e morali, precedendo a guardare ai fatti e agli interessi che questo scontro sottende. Siamo lontani dall'appartenere alle tifoserie dell'Occidente e del sistema sedicente democratico-liberale come da quelle facenti capo ai sistemi autocratici, e abbiamo come stella polare l'interesse dei popoli, il loro benessere, l'aspirazione alla libertà e alla pace e alla convivenza reciproca, senza procedere alla distruzione dell'ambiente e del pianeta.

Per questo motivo affermiamo che la guerra in atto tra l'Ucraina e la Russia ha ragioni economiche profonde e complesse che riguardano sia gli autocrati e gli oligarchi dei due paesi impegnati a contendersi il controllo dell'economia e delle materie prime di Ucraina e Russia che ragioni ed interessi di carattere strategico internazionale concernenti l'equilibrio tra le diverse aree economiche del pianeta. È perciò, che muovendo dal punto di vista di cittadini che abitano nell'area europea, riteniamo che sia interesse dei popoli dell'intera Europa decidere se organizzare la propria economia avendo come asse di sviluppo di riferimento un rapporto tra l'area europea e la Russia, come avveniva prima della crisi Ucraina, oppure guardare ad un rapporto secondo l'asse nord-sud e intrattenere una parte partnership economica e sociale con l'Africa.

Consideriamo perciò la difesa della democrazia liberale ancora meno di una foglia di fico dietro la quale l'Occidente si nasconde per difendere interessi economici e di potenza e al tempo stesso diamo un giudizio severo e ci opponiamo con forza alle ragioni etiche e morali delle quali si fanno portatori sia Putin che il suo cappellano di Stato Kjrill che - sia detto per inciso - non sono dissimili il nulla da quelli sostenuti dal sedicente Patriarca Epifanio della Chiesa scismatica Ucraina e dallo stesso Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo, alleati dell'Occidente.. Non abbiamo nessuna preferenza e nessuna simpatia per questo o quel prete del quale non vogliamo difendere la rapacità e gli interessi finalizzati al possesso del potere spirituale e materiale, come le espropriazioni, ad opera dello Stato, di beni ecclesiastici attualmente in corso in Ucraina, dimostrano. Un profondo disprezzo ci spinge a rifiutare con forza le trame di questi sciacalli che banchettano sui morti dell'una e dell'altra parte, ammantandosi di valori che in realtà mascherano interessi materiali e di esercizio del potere.

Non abbiamo nessun interesse a giustificare ruolo e funzione dello stolto Stoltenberg, segretario eterno di una organizzazione militare criminale che ha costellato la propria ingloriosa storia di interventi ripetuti nei più svariati paesi (Afganistan, Iraq, ecc.), avendo la sola capacità di perdere le guerre e di massacrare i propri soldati e quelli nemici, commettendo atroci crimini di guerra, seguendo logiche e utilizzando metodi il nulla diversi da quelli delle compagnie mercenarie russe come la Wagner.

Nessun giudizio morale quindi sulle ragioni di questa guerra, nessuna nessun cedimento camuffato dietro la difesa di valori ideali, siano essi dell'Occidente o della democrazia liberale, ma un confronto sulla base di considerazioni di mero interesse strategico ed economico che devono essere valutate tenendo conto di quando esse sono compatibili con il mantenimento della pace e il rispetto degli altri popoli, chiamati ad una comune lotta per la liberazione dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e per la costruzione di una società di liberi ed eguali che abolisca lo sfruttamento e consenta a tutti un'eguale accesso alle cose belle della vita.

Siamo fermamente convinti che la sola guerra che è giusto combattere è quella di classe contro i capitalisti e i padroni sfruttatori, siano essi travestiti da ricchi e liberali imprenditori che da oligarchi al servizio di questo o quel dittatore, che dichiarino di agire in nome del popolo o della libertà di impresa, che siano agenti di uno Stato o di un regime di autocrati. Sappiamo che la chiara comprensione di quanto avviene nel quadro politico internazionale è uno dei punti di partenza per una coerente e razionale visione dei rapporti fra le classi e il presupposto necessario dal quale muovere per orientare la nostra azione politica.

G. L.

La crisi della “placca islamica”

Per cercare di capire quello che sta avvenendo nella striscia di Gaza, in Cisgiordania e Israele occorre collocare la cronaca degli eventi all'interno del disegno strategico globale teso alla ridefinizione degli equilibri geostrategici ed economici di un mondo a placche, multipolare. Lo scontro in atto riguarda la “placca islamica” che va dall'Afganistan fino alle sponde del Mediterraneo ed ha propaggini che si estendono lungo la costa mediterranea fino al Marocco e ad Est verso le Repubbliche asiatiche turcofone ex sovietiche. Quest'area si caratterizza per un'alta disomogeneità politica e una grande instabilità, determinata dalla grande divisione che caratterizza il mondo islamico, solcato non solo dalla divisione tra sciiti e sunniti, ma anche dall'articolazione in famiglie religiose e politiche di popoli che abitano le diverse entità statali presenti su questo vastissimo territorio. Sull'area incidono le crescenti ambizioni della Turchia che vuole ricostruire il sogno imperiale che fu l'impero ottomano, area che va dall'Africa alle Repubbliche islamofobe ex sovietiche dell'Asia centrale; l'Arabia Saudita, che si proclama guida della componente sunnita dell'islam, forte del fatto di custodire due dei luoghi sacri dell'islam. Medina e La Mecca; Teheran che ospita la Repubblica islamica di ispirazione sciita e si proclama capitale dello sciismo e, all'estrema propaggine orientale, il Pakistan, potenza nucleare, che gioca a sua volta un ruolo nell'area del sub continente indiano, mentre la lontana Indonesia, il più popoloso dei paesi islamici, insiste su un'altra area, la placca indo-pacifica.

Uno sforzo ai fini di compattare quest'area così composita o almeno la parte più omogenea e rilevante di essa era stato portato a termine nell'ambito dei Brics per iniziativa e merito dalla politica estera cinese che aveva promosso la riconciliazione tra Arabia Saudita e Iran, sfociata nell'accordo di de-escalation delle relazioni dei due paesi, firmato il 10 marzo da Iran e Arabia Saudita a Pechino con la mediazione cinese che rappresentava un'evoluzione di grande rilevanza delle relazioni tra Stati nel contesto di una regione, quella del Golfo Persico.[1]

In questo ambito obiettivi diversi erano stati perseguiti dagli accordi di Abramo, [2] nati per l'iniziativa della amministrazione Trump, ma rimasti inattuati a causa della fine del suo mandato. L'accordo promosso dalla Cina era stato possibile grazie al minor interesse per l'iniziativa da parte dell'amministrazione Biden che aveva lasciato campo libero alla diplomazia cinese, ma soprattutto era stato facilitato dal ritiro degli Stati Uniti dall'Afghanistan che sembrava lasciar spazio alla diplomazia cinese e russa per meglio operare nell'area con proiezioni verso il mondo islamico. Così, approfittando dei buoni rapporti tra Russia e Iran, utilizzando le linee di comunicazione tra i membri dell'OPEC (della quale fanno parte Arabia Saudita, Russia, Iran) - la diplomazia cinese aveva potuto conseguire un risultato che aveva sorpreso i diversi interlocutori internazionali.

In vista della scadenza del suo mandato presidenziale Biden, gravato da guerra Ucraina è bisognoso di conseguire dei risultati in politica estera per meglio accreditarsi davanti all'elettorato faceva ripartire l'iniziativa dei Protocolli di Abramo che avrebbero dovuto essere sottoscritti entro la fine del 2023.

La “Nuova via del cotone”

Per innestarsi questa iniziativa Biden, riformulava il progetto, ribattezzandolo “Nuova via del cotone” che avrebbe dovuto costituire l'alternativa alla “Via della seta.” Questo progetto ha portato alla firma di un memorandum sottoscritto a New Delhi a margine dei lavori del G20, consiste nella realizzazione di corridoio economico tra India, Medio Oriente ed Europa, prevede la realizzazione di una rete di ferrovie, porti e collegamenti energetici. I Paesi coinvolti sono Stati Uniti, India, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Germania, Francia, Italia e Unione Europea. Il progetto dovrebbe svilupparsi seguendo due direttrici, ferroviarie e marittime, che collegheranno l'India ai Paesi del Golfo, attraverso una rete di ferrovie e porti volti a migliorare i flussi commerciali ed energetici dall'Asia meridionale al Golfo Persico e con l'obiettivo di raggiungere l'Europa, passando per Giordania e Israele, avendo come terminale su Mediterraneo il porto di Haifa.[3]

Nelle intenzioni il nuovo corridoio cercherà di riconfigurare il commercio tra i Paesi dell'Europa, del Golfo Persico e dell'Asia meridionale, riducendo significativamente il tempo necessario per trasportare le merci tra queste nazioni e permetterà di contrastare la Cina nelle relazioni commerciali verso l'Europa.

Il progetto prevede risorse per 600 miliardi di dollari per sostenere i Paesi a basso e medio reddito nella costruzione di infrastrutture sostenibili e l'iniziativa è allineata con la Global Gateway, lanciata dalla Commissione europea nel 2021 per mobilitare finanziamenti fino a 300 miliardi di euro per progetti infrastrutturali nei paesi in via di

[1] Il testo dell'accordo sottoscritto a Pechino prevede come obiettivo iniziale la riapertura delle rispettive sedi diplomatiche, chiuse nel 2016, entro due mesi dalla firma dell'intesa e l'implementazione di due importanti documenti di cooperazione multilivello firmati tra la fine degli anni '90 e i primi anni 2000, durante quello che fu uno dei periodi di maggior dialogo tra Iran e Arabia Saudita[

[2] Gli Accordi di Abramo, proposti dall'amministrazione Trump, raggiunti il 13 agosto 2020, miravano alla normalizzazione delle relazioni diplomatiche fra Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, altri Stati arabi, Israele e gli Stati Uniti, avrebbero dovuto essere sottoscritti immediatamente prima del 7 ottobre nella versione di “Nuova via del cotone”.

[3] La firma del memorandum è stata annunciata durante l'evento ‘Partnership for global infrastructure and investment and India-Middle East-Europe economic corridor’ per valorizzare la Partnership for Global Infrastructure and Investment (Pgii), creata dal G7.

sviluppo. Sia l'Arabia Saudita, il principale esportatore di petrolio al mondo, sia gli Emirati Arabi Uniti, il centro finanziario del Medio Oriente, cercano da anni di proteggersi da qualsiasi interruzione delle rotte commerciali ed energetiche che ora passano esclusivamente attraverso il canale di Suez.

Oggettivamente la sottoscrizione di questo nuovo accordo consente una nuova spaccatura della placca islamica, e obbliga una parte di paesi a riconoscere come interlocutore Israele, liquidando definitivamente la questione palestinese, lasciando che mentre la popolazione di Gaza si consumava sotto la dittatura di Hamas in un campo di concentramento a cielo aperto, Israele avrebbe potuto continuare indisturbato a praticare la propria politica di apartheid in Giordania, proseguendo nella liquidazione progressiva, ma costante, della sua popolazione, espropriata di ogni diritto e bene.

Nel nuovo contesto delle relazioni internazionali trovava spazio il disegno insurrezionale di Hamas, da lungo tempo preparato con la quiescenza del governo Netanyahu, il quale riconoscendo l'organizzazione terroristica come l'interlocutore e gestore della striscia, aveva dato la possibilità all'organizzazione di prepararsi a condurre l'attacco che in effetti il 7 ottobre ha poi avuto luogo, dando corso a quella mattanza dei cittadini dello Stato ebraico che avevano il solo torto di trovarsi ad abitare nei pressi della striscia e che erano parte della popolazione del paese più dedita ad un possibile dialogo con il mondo islamico, provvedendo a rapire più di 200 persone, compresi donne vecchi e bambini, praticando ogni violenza su di loro.

Il genocidio degli abitanti di Gaza

Da sei mesi l'esercito dello Stato ebraico, guidato dal macellaio Netanyahu, massakra la popolazione della striscia, distruggendo tutto ciò che trova, avendo già provocato 34 000 morti, migliaia di feriti e di invalidi, indicibili sofferenze, fame, denutrizione e miseria, mentre non si vede alla fine della mattanza.

Questo orrore che indigna il mondo ha alienato allo Stato ebraico le simpatie delle opinioni pubbliche dell'Occidente, ha portato i suoi sostenitori e coloro che hanno la coscienza sporca per il loro passato antisemita e la persecuzione dell'ebraismo a manifestare la loro solidarietà, facendo leva sulla cattiva coscienza per quello che è stata la Shoah e l'olocausto del popolo ebraico ad opera del nazismo.

Ciò che si fa finta di non comprendere è che la solidarietà verso la popolazione palestinese, non è manifestazione di antisemitismo, ma di opposizione al sionismo, dottrina politica nazionalista che sostiene la necessità dell'esistenza di uno Stato ebraico, depositario del destino messianico del popolo ebraico, prediletto dal Dio unico, che è destinato a prevalere sugli altri popoli grazie al patto che lo lega all'unico Dio e al quale è stata data in esclusiva la Palestina, dalle rive del Giordano al mare, senza che altri popoli possano contemporaneamente abitarvi.

Dopo sei mesi nei quali un torrente di distruzioni e di fuoco si è riversato su Gaza, con il crescere delle rovine, l'orrore per le sofferenze, per le morti, per gli arti amputati, per la fame, per la disperazione e il terrore. La solidarietà del mondo, ha finito per convergere sulla popolazione della striscia, costretta a vivere in condizioni disumane, in una porzione sempre più piccola di territorio, mentre i vicini Stati si rifiutavano di accoglierli per timore di ripercorrere esperienze passate, importando profughi destinati a restare eternamente tali e a costituire una componente politica attiva destabilizzante per i regimi autoritari che li governano. Al tempo stesso cresce la repressione della popolazione autoctona della Cisgiordania, dove vige una apartheid sempre più dura e radicale e gli omicidi e gli assalti dei coloni, le loro violenze, i loro soprusi verso la popolazione autoctona, sono ogni giorno crescenti.

L'intervento iraniano

Mentre l'esercito israeliano si prepara a portare l'ultimo assalto all'enclave palestinese nella quale è attualmente stipata la popolazione di Gaza, lo Stato ebraico ampliava la sua sfera d'azione e decideva, procedendo negli omicidi mirati nei quali è esperto, a distruggere con un attacco missilistico una sede diplomatica dell'Iran in Siria per eliminare appartenenti al corpo dei pasdaran iraniani (16 persone), incaricati di tenere i collegamenti con le formazioni politico militari sciite (Hamas, Houthi, Hezbollah, Hezbollah Kataib iracheni) che costituiscono il fronte anti-sionista che sostiene la lotta dei palestinesi. Si tratta di una pratica consolidata adottata dallo Stato ebraico, ma fatta propria anche dagli Stati Uniti che si riservano di "punire", con omicidi mirati e indipendentemente da dove si trovino, gli oppositori della loro politica che considerano facenti parte di gruppi e formazioni terroristiche.

Tuttavia, questa volta la Repubblica islamica, per non perdere la faccia di fronte agli altri Stati arabi e alle stesse formazioni di resistenza allo Stato ebraico, hanno deciso di reagire attraverso una risposta calibrata. Con 72 ore di anticipo le cancellerie in tutti gli Stati coinvolti nel conflitto o comunque interessati sono state informate che la Repubblica islamica avrebbe attaccato il territorio dello Stato d'Israele con un lancio di droni e missili, fornendo così all'aggredito la possibilità di organizzare la propria difesa. Nella notte del 14 Aprile circa 300 ordigni di varia natura sono stati lanciati verso obiettivi militari posti nel territorio israeliano e intercettati da aerei statunitensi, britannici, francesi levatesi in volo dalle flotte in navigazione nel Mar Rosso e dalle basi occidentali nell'area per contrastare i lanci missilistici Houthi. Nell'abbattimento degli ordigni un ruolo importante è stato svolto dall'aviazione giordana, paese arabo, ma legato alla Gran Bretagna, che svolge un ruolo di punta di diamante del gruppo di Stati che a suo tempo erano pronti a firmare gli accordi di Abramo, Stati che appartengono ad una alleanza segreta che dispone di un sistema di mutua protezione e avvistamento in funzione di contrasto alla Repubblica islamica e del quale fanno parte certamente l'Arabia

Saudita e parte degli Emirati del Golfo. Veniva così ripristinata l'attività e il coordinamento degli Stati islamici disponibili a sottoscrivere gli accordi di Abramo e interessati al progetto "Nuova via del cotone", ma il tabù della deterrenza e della dottrina difensiva israeliana veniva definitivamente rotto, anche se rivitalizzato da una tenue ulteriore risposta.

Benché al termine dell'azione, che potremmo definire dimostrativa, la Repubblica islamica abbia dichiarato di considerare chiuso il contenzioso con Israele, relativamente al bombardamento della sua rappresentanza diplomatica, lo Stato ebraico non può sopportare che gli eventi abbiano dimostrato che il suo territorio è raggiungibile dai suoi nemici. L'attacco dimostra che la strategia di preventiva dissuasione dello Stato ebraico nei confronti dei suoi nemici è ormai superata dalle crescenti capacità offensive dei suoi nemici e perciò l'ulteriore azione di ritorsione, benché sconsigliata dagli Stati Uniti e dagli altri partner occidentali. Resta per il momento di là da venire l'obiettivo più ambito, la distruzione degli impianti di arricchimento di uranio messi a punto dal governo iraniano per dotarsi dell'arma nucleare.

Nello stesso tempo Israele non rinuncia all'annientamento della popolazione di Gaza, con l'obiettivo di rendere la striscia colonizzabile nella prospettiva di rivendicare pieno ed esclusivo diritto di sfruttamento degli immensi giacimenti di petrolio e gas scoperti a largo delle coste che potrebbero, se avvenisse la cancellazione dell'entità palestinese a Gaza, più agevolmente essere divise esclusivamente tra israeliani ed egiziani, eliminando il terzo scomodo costituito dalla popolazione abitante sulla costa.

Il regno del male

Se questi sono sommariamente i fatti alcune considerazioni si impongono, soprattutto a fronte del fatto che la stampa nostrana e i politici dell'occidente presentano, come al solito, ciò che avviene come uno scontro fra il bene e il male e continuano a ripetere che la sola democrazia nel Medio Oriente è Israele e che essa va difesa contro gli Stati che lo circondano, musulmani, illiberali, dominati da una teocrazia oscurantista come quella iraniana che nega ogni libertà. Per questo motivo benedicono la guerra e cercano di accreditare l'idea che solo una sconfitta esterna può riportare la libertà e la democrazia in molti, se non in tutti questi Stati. Questa affermazione costituisce una palese falsità e, per dimostrarlo, basta riflettere su alcune delle caratteristiche degli Stati coinvolti.

Israele è uno Stato formalmente a democrazia occidentale, dove tuttavia regna incontrastato, da ben 14 anni lo stesso uomo, con vari espedienti, non ultimi la guerra e che, benché oggetto di un grappolo di provvedimenti penali, rimane incontrastato al potere, dopo aver attentato all'organizzazione democratica e costituzionale dello Stato e dopo avere commesso reati sui quali i tribunali non hanno avuto modo di pronunciarsi, grazie alla incontrastata detenzione del potere politico. Né vale ad attenuarne le responsabilità rilevare che Netanyahu non gode del sostegno di molta parte della popolazione, né basta sostenere che la società israeliana è così democratica e salda da meritare il rispetto della comunità internazionale, se si considera che occupa la Cisgiordania e che su questo territorio esercita l'apartheid nei confronti della popolazione autoctona, perseguendola e comprimendone i diritti.

La Giordania è un paese retto dalla monarchia hascemita, formalmente indipendente, ma vassalla del Regno Unito, che di fatto opera di concerto con Israele per controllare la popolazione palestinese che costituisce larga parte degli abitanti del paese ed è coinvolta direttamente nella Nuova via del cotone. Il vicino Iraq è un paese devastato dalla guerra contro Saddam Hussein condotta dagli Stati Uniti, inventando l'esistenza di armi chimiche inesistenti per giustificare l'aggressione ed oggi trasformato in un paese balcanizzato per gruppi religiosi. Quando era il più sviluppato, il più occidentalizzato, il più laico dei paesi arabi. In Libano, paese dal quale è in corso una perenne guerriglia con lo Stato ebraico e verso il quale si sono registrate numerose aggressioni da parte di quest'ultimo è oggi un paese diviso, fallito e in mano a diversi gruppi di potere politico-mafioso e religioso. Che dire poi dell'Egitto il cui governo è retto da un dittatore del quale gli italiani hanno avuto modo di apprezzare i metodi in occasione del caso Regeni!

Nessuna solidarietà può andare da parte nostra al governo dell'Iran che rappresenta la summa di quanto noi comunisti anarchici, laici e nemici dell'oscurantismo religioso, aborriamo. Nel paese - come è noto - è in corso una guerra civile e di genere che vede le donne oppresse, ribellarsi contro il maschilismo e il paternalismo del regime, che vede le libertà sindacali repressate, che vede ogni libertà civile calpestata e l'economia in mano alla corporazione dei pasdaran, sotto il controllo del clero. Pur tuttavia siamo convinti che la liberazione del popolo iraniano non può che venire dalla sua lotta e non può dipendere dall'aiuto esterno di forze che dicono di combattere il regime il nome della democrazia, ma in realtà mirano alle risorse del paese e al suo petrolio.

Altrettanta solida repulsione provocano per noi il regime vigente in Arabia Saudita e quelli che caratterizzano i governi degli Emirati del Golfo, sostenitori di valori, di un'etica, di principi che negano ogni barlume di giustizia sociale e di libertà civili. Siamo convinti che debba essere consentito a tutte le società di sviluppare un proprio percorso di emancipazione e di secolarizzazione che può avvenire solo come risultante della partecipazione delle popolazioni al confronto tra le classi sociali nel contesto di un definitivo superamento delle eredità e delle logiche coloniali e con la scelta di percorsi propri, convinti come siamo della non superiorità del modello e della democrazia liberale occidentale.

Tuttavia per ognuna di queste società, per ognuno di questi popoli, crediamo che l'emancipazione non possa che venire dall'interno stesso dei vari paesi e che non può essere frutto della cosiddetta "esportazione della democrazia" che altro non è che una forma di nuovo colonialismo e di ripristino della dominanza dei paesi occidentali su quest'area del mondo.

C. G.

Appunti sul disordine mondiale

Il Parlamento europeo che verrà eletto dal 6 al 9 giugno designerà insieme ai capi di Stato e di Governo la nuova Commissione che governerà l'Unione europea. Il nuovo organismo dovrà guidare l'Unione per 5 anni difficili mentre venti di guerra soffiano sempre più impetuosi in Europa e nel mondo. Independentemente dal risultato delle quasi concomitanti elezioni del nuovo Presidente degli Stati Uniti il nuovo esecutivo europeo dovrà muoversi in un mondo sempre più multipolare, prendendo definitivamente atto della fine dell'egemonia USA sul mondo.

Il recente allargamento dei Brics ha profondamente modificato l'assetto dell'equilibrio mondiale e l'aggregazione di paesi che si riconosce in questa associazione di cooperazione copre ben il 44 % del commercio mondiale, ma raccoglie gran parte della popolazione del pianeta ed è in grado di condizionare in modo sempre più determinante l'economia mondiale oggi caratterizzata da una diversa distribuzione della divisione internazionale del lavoro, dalla attribuzione delle quote di mercato, dall'afferenza in qualità e quantità dei settori produttivi alle diverse economie. Ne consegue che la distribuzione della ricchezza a livello mondiale risulta profondamente modificata ed è ulteriormente destinata a mutare nel tempo in relazione alle prospettive di sviluppo e all'organizzazione economica e produttiva delle diverse aree.

Bisogna prendere atto che è in corso uno scontro senza esclusioni di colpi per quanto riguarda il controllo della produzione energetica, l'accesso alle materie prime, il controllo delle quote di mercato per quanto riguarda i diversi settori produttivi che assume caratteristiche diverse dal passato quando il ciclo produttivo era basato sulla produzione dell'acciaio ed altri tradizionali parametri economici dell'economia del secolo scorso. Oggi a farla da padrone sono le produzioni relative all'informatica, alla telematica, all'intelligenza artificiale, l'innovazione tecnologica, all'automazione dei processi produttivi, a tutto ciò si accompagna una attribuzione distribuita di lavoro povero e marginale funzionale a creare nella società sacche di sottosviluppo e di indigenza, compatibili con una ricchezza crescente di coloro che si trovano in posizione apicale nella gestione del profitto e dell'accumulazione.

Le caratteristiche delle diverse aree produttive.

L'area europea produttiva europea si caratterizza per un'agricoltura di qualità capace di soddisfare i bisogni delle popolazioni e garantire l'autosufficienza. Nel modello economico europeo assume rilevanza la manifattura e la produzione di servizi che garantiscono un alto livello di reddito; proprio la prevalenza del settore manifatturiero produce la convivenza sul territorio di forme produzione che rispecchiano modelli diversi di organizzazione del lavoro, realizzando un mixer di contemporanea presenza di modelli produttivi avanzati e di modelli cosiddetti "arretrati". Ad esempio, accanto a settori produttivi ad alta tecnologia e ad elevato livello di automazione e di gestione avanzata coesistono settori che utilizzano il lavoro a domicilio, la fabbrica quale parte di un sistema complesso di filiali distribuite sul territorio che assemblano, grazie ad una efficiente logistica, componenti diverse prodotte in unità produttive decentrate.

Questo modello produttivo, nel recente passato, aspirava a realizzare una trasformazione green per quanto riguarda l'utilizzazione dell'energia, riducendo l'impatto climatico sul territorio, realizzando l'abbandono del fossile, per passare all'utilizzo delle cosiddette energie pulite. Questo progetto si accompagnava ad una più intensa utilizzazione dell'innovazione tecnologica e allo sfruttamento di materie prime occorrenti per realizzare produzioni ad alta tecnologia, innovative e prodotti ad alto valore aggiunto. L'obiettivo di lungo periodo era costituito da un'economia che abbiamo definito neocurtense che prevedeva il ridimensionamento della logistica, il parziale rientro sul territorio delle produzioni strategiche, un sostanziale rafforzamento del modello produttivo europeo.[1]

La competitività di questo modello e la sua stessa realizzabilità è oggi rimessa in discussione dall'attacco volto ad indebolire i suoi punti di forza mettendo in crisi l'agricoltura con l'ingresso dell'Ucraina nell'unione che sarebbe devastante per la politica agricola dell'unione, obbligando i diversi paesi europei al riarmo, assorbendo così rilevanti risorse sottratte a sanità, scuola e welfare, facendo assumere sempre maggiore consistenza all'attacco concentrico portatole da un diverso modello produttivo che si basa sull'innovazione tecnologica accompagnata dal controllo e dal possesso di materie prime, soprattutto energetiche, e da un forte controllo esercitato sui mercati finanziari e del capitale, costituito dagli Stati Uniti, i quali stanno mettendo in atto una politica economica e commerciale che prevede il rientro nel paese di molte attività produttive, un tempo decentrate, necessita di forti investimenti di capitali attirati mediante una legislazione di sostegno agli investimenti produttivi esteri, che mira a mantenere la leadership nelle produzioni tecnologicamente più avanzate al fine di esercitare per questa via una funzione di direzione dell'accumulazione capitalistica e di egemonia politica.

Tra i competitori che a livello mondiale ambiscono ad insediare questo ruolo vi è certamente anche la Cina la quale si caratterizza per una grande attenzione allo sviluppo dei settori produttivi più avanzati e dedica una cura particolare al commercio, diversificando i suoi investimenti produttivi attraverso l'acquisizione di materie prime in paesi terzi, in cambio di investimenti produttivi in infrastrutture, conquistando il controllo dei flussi di commercio mondiale e quelli delle vie di comunicazione e di commercio, dedicando particolare attenzione, insieme alla Russia, all'apertura della rotta artica attraverso la quale sviluppare le proprie attività di commercio verso l'Europa, non escludendo di sterilizzare e

[1] Analisi della fase 2022, Newsletter Crescita politica, N 163 – sett. 2022, <https://www.ucadi.org/wp-content/uploads/2022/09/163.pdf>

gradualmente ridurre il flusso commerciale che passa attraverso il Mediterraneo.

Tenendo conto di questi obiettivi l'attacco portato dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti alla politica economica dell'Unione europea e alla sua stabilità attraverso la guerra ucraina, ha prodotto l'inversione dei flussi energetici, la messa in crisi dell'economia agricola dell'unione, l'aumento dei costi di produzione per le merci europee, determinando il nuovo indirizzo dei flussi energetici della Russia verso le aree produttive cinesi e quelle indiane e questo nuovo assetto dei flussi energetici ha finito per costituire un formidabile elemento di sostegno verso le economie di Cina ed India, a tutto detrimento dell'area europea, potenziando il decollo di quelle economie già in crescita.

In questo quadro di flussi economici e produttivi in rapido mutamento si inserisce la crisi arabo – israeliana come elemento di perturbazione del possibile sviluppo dell'economia dei paesi arabi produttori di petrolio i quali tuttavia continuano a mantenere una disponibilità di capitali abbastanza alta da permettere loro di promuovere investimenti produttivi che li collocano sui mercati più avanzati dell'energia, dell'innovazione tecnologica e dello sviluppo.

In questo nuovo contesto internazionale l'Africa diventa oggetto della contesa di forze diverse, tra loro competitive, diversamente posizionate, al momento, e destinate in futuro a scontrarsi per contendersi l'egemonia. In particolare la fascia dei paesi dell'Africa centrale appare sempre più infeudata alla presenza russa che con proprie milizie presidia il territorio; la presenza cinese è invece diffusa ovunque, inutilmente contrastata da una presenza europea e statunitense che arranca nel tentativo di inserirsi per competere e contrastare la concorrenza di competitori agguerriti ai quali si aggiunge con un peso crescente l'attività economica facente capo all'India e al crescente ruolo del suo apparato produttivo e della sua economia.

L'area che appare al momento in maggiore difficoltà è costituita dall'America Latina troppo divisa e parcellizzata per competere alla pari con gli altri soggetti che operano sul mercato internazionale e che aspirano a svolgere un ruolo guida nello sviluppo economico del pianeta.

Altre aree economiche e politiche del mondo meritano un'attenta analisi come quella della Turchia con proiezioni verso l'Africa e i territori dell'Asia centrale abitati da popolazioni islamiche, oppure l'area economica che ruota intorno all'Indonesia e che si estende fino al Giappone e a Taiwan, o ancora l'area costituita dalla penisola indocinese e tante altre, perché si possa disporre di una visione globale delle forze in campo che ambiscono a partecipare alla gestione di un mondo ormai multipolare che si presenta ormai come configurato a “placche”. Intendiamo con questa espressione fare riferimento a territori contigui le cui economie ruotano intorno ad un polo attrattivo e tendono a costituire un aggregato politico economico di comune interesse, certificando così nei fatti il superamento della dimensione della giurisdizione dello Stato nazione e avviando il superamento della sua dimensione con il risultato di alimentare le differenze tra etnie dominanti e subalterne.

Elementi di fragilità del sistema

Elementi comuni di fragilità di alcuni di questi sistemi politici ed economici provengono dal loro assetto demografico. In particolare il modello di produzione europeo non può che risentire della crisi demografica che attanaglia il continente e alla quale non si vuole porre rimedio a causa di una politica migratoria miope che, profondamente segnata dal razzismo, porta all'esclusione dei migranti e impedisce che con il loro apporto si possa compensare il calo delle nascite e la desertificazione prodotta da scontri armati disastrosi e devastanti come quello ucraino.

Con specifico riferimento all'Europa occorrerà approfondire l'analisi, ipotizzando possibili soluzioni ai problemi emergenti dalla contemporanea convivenza sul territorio dell'unione di 5 componenti culturali-religiose: quella cattolica, quella protestante, quella ortodossa, quella islamica e la componente che si ispira ai valori della laicità e dell'illuminismo, considerando che la distribuzione della popolazione tra queste diverse appartenenze è numericamente equipollente ed emergerà con sempre maggiore rilevanza, producendo riflessi profondi sulla convivenza possibile. Un nuovo amalgama di questi diversi apporti culturali è ancora di là da venire la sua rilevanza e al momento sottovalutata, a nostro avviso, in relazione al peso che può assumere per la pace sociale e la possibilità di consentire nuovo slancio alle aspirazioni delle popolazioni.

Con il problema demografico e l'invecchiamento progressivo inarrestabile della sua popolazione dovrà fare i conti anche la Cina la quale è destinata nel prossimo ventennio a vedere la sua popolazione attiva ridursi progressivamente e drasticamente mentre contemporaneamente crescerà il peso economico di gestione della popolazione anziana. In una situazione diversa si trovano l'India e l'Africa che possono puntare sul ruolo attivo che è in grado di svolgere la loro popolazione in gran parte costituita da giovani in grado di dare il loro apporto fattivo allo sviluppo del sistema produttivo e da offrire forza lavoro a buon mercato.

Con questi “appunti sul disordine mondiale” intendiamo avviare una riflessione in più tappe che cercherà di ricostruire le caratteristiche e gli scenari possibili delle “placche” nelle quali si va configurando la distribuzione del mondo multipolare che costituisce il nuovo assetto del disordine mondiale o se si preferisce del nuovo ordine che avrà comunque come elemento caratterizzante lo sviluppo continuo e ripetuto di conflitti. Tuttavia disporre di un'analisi che valuti l'incidenza possibile dei diversi fattori porta a ricostruire il quadro d'insieme e costituisce la pre condizione per poter quanto meno ipotizzare una possibile strategia per contrastare un progetto che ha il solo obiettivo di perpetuare e approfondire le disuguaglianze e lo sfruttamento degli uni sugli altri.

La Redazione

Le due guerre

Tra le 60 guerre che attualmente sono in corso nel mondo due di esse assorbono la gran parte dei costi e delle risorse sia rispetto ai capitali necessari per finanziarle, sia rispetto al prodotto. ovvero ai morti e ai feriti, ai danni materiali, al disastro sociale. Ci riferiamo alla guerra d'Ucraina e al conflitto mediorientale che vede la distruzione di Gaza e l'olocausto per la sua popolazione, la repressione e l'apartheid in Cisgiordania, la guerra fra Israele e numerosi paesi arabo-islamici.

Il conflitto russo-ucraino è divenuto una guerra di logoramento: vincerà chi resisterà, bruciando nel conflitto più risorse umane e materiali. A guerra in corso è difficile dare e avere informazioni veritiere perché sono in gran parte manipolate dalla propaganda, tuttavia il costo mensile della guerra per Russia, Ucraina e nazioni che la sostengono si aggirerebbe intorno ai 25 miliardi di dollari. Altre stime, della testata giornalistica militare *SOFREP*, affermano che la Russia brucerebbe ogni giorno 900 milioni di dollari solo in salari per i soldati impegnati al fronte, in armi, munizioni e riparazioni dell'equipaggiamento militare perso o danneggiato. Tenendo conto di questi calcoli i costi complessivi sarebbero ancora più elevati, e solo la Russia spenderebbe 27 miliardi di dollari al mese.

Per la parte occidentale la guerra in Ucraina, dopo aver bruciato più di 160 miliardi di finanziamento provenienti dall'Unione europea e quelli messi a disposizione dai 50 Stati, più volte riuniti nella base americana di Ramstein, ha urgente bisogno di nuove risorse. La distruzione dell'apparato economico ed industriale dell'Ucraina, il suo cronico bisogno di armamenti e soprattutto di munizioni richiedono nuove urgenti risorse. L'Unione europea, raschiando il barile dei residui fondi di bilancio, ha stanziato recentemente 60 miliardi che però coprono 5 anni, sottraendoli prevalentemente al bilancio dell'agricoltura, provocando la rivolta motivata dei contadini comunitari, per altro principali vittime di un eventuale ingresso dell'Ucraina nell'Unione, sia a causa della concorrenza dei prodotti agricoli ucraini (peraltro altamente inquinati) che al prosciugamento dei fondi agricoli da parte della nuova partner, che assorbirebbe gran parte delle risorse, bisognosa di bonificare i terreni e ricostruire le infrastrutture.

L'unica possibilità di disporre dei fondi necessari alla guerra è costituita dalla ripresa dei finanziamenti degli Stati Uniti. La Camera dei rappresentanti dopo essersi rifiutata di discutere la legge che stanziava ben 116 miliardi di dollari per aiuti a Israele, Ucraina, Taiwan ed altre situazioni di crisi, sull'onda degli della crisi mediorientale il 19 aprile ha discusso il provvedimento. riducendo l'importo complessivo di spesa a 95 miliardi di dollari e suddividendolo in quattro leggi votate separatamente. La prima stanziava 14 miliardi per Israele; la seconda 61 miliardi per l'Ucraina, mentre altre risorse dovrebbero andare agli alleati dell'Indo Pacifico e a Taiwan, nonché essere destinati a finanziare aiuti umanitari internazionali. Naturalmente la questione è stata attentamente monitorata dalle lobby legate all'industria bellica e a tutto il settore che opera usufruendo delle commesse della difesa, interessate alla fornitura di armi all'Ucraina e a rifornire gli altri partner statunitensi che ha sottolineato che l'approvazione delle leggi creerà molti posti di lavoro negli Stati Uniti.

Tutto questo avviene mentre Zelensky ha ottenuto l'approvazione della Rada della nuova legge sulla mobilitazione che dovrebbe aumentare il numero dei soldati da inviare al fronte a farsi massacrare. Si tratta di centinaia di migliaia di uomini e donne, prevalentemente di 25-26 anni, destinati ad essere arruolati per la prima volta per un periodo indefinito, poiché la nuova legge sulla leva obbligatoria non prevede come limite del servizio i 36 mesi, come avveniva nella legislazione precedente e punta a reclutare volontari a partire dai diciottenni. Da questo provvedimento il governo si aspetta di reclutare 500.000 soldati, numero del tutto irrealistico sia per motivi demografici che a causa dell'alto numero di disertori e renitenti alla leva. Comunque le condizioni per continuare la mattanza ci sono tutte !

Il grande elemosiniere ucraino, commentando l'attacco iraniano ad Israele, ha lamentato che l'Occidente non difende allo stesso modo e con la stessa efficacia e determinazione il territorio dell'Ucraina, evitando di tener conto dell'estensione del suo paese e dei costi non solo politici, ma militari e finanziari che un tale livello di difesa richiederebbe per un territorio così vasto. È opinione diffusa in ambienti militari che qualche batteria di Patriot in più avrà lo stesso effetto di una goccia nell'oceano e questo a prescindere dalle difficoltà tecniche di disporre a breve.

Come primo effetto prima risposta alla decisione americana la Russia sembra voler accelerare l'offensiva già predisposta che mira a completare l'occupazione dell'oblast di Donnesk e a creare le condizioni per far cadere Karkiv.

Israele è la guerra in Medio Oriente

Se, come sembra, per finanziare l'attacco iraniano a Israele del 14 aprile sono state necessarie una serie di operazioni sul mercato dei Bitcoin da parte dei Pasdaran utilizzando gli hubus (fondazioni religiose) da questi gestite e che l'operazione è costata più di un miliardo di dollari agli alleati di Israele - conteggiando l'impiego di uomini e mezzi - si ha la dimensione degli alti costi della guerra e si riesce così a cogliere la portata complessiva dell'investimento che il sostegno alla guerra comporta sia per gli Stati Uniti che per i paesi alleati, senza contare i costi economici causati dalla mobilitazione e dalla guerra all'economia israeliana, il che ha prodotto una drastica riduzione del PIL che nell'ultimo trimestre ha registrato un calo di quasi il 20%. Rispetto al terzo trimestre, secondo i dati dell'ufficio di statistica del paese è diminuito invece del 5,2%.

L'attacco iraniano a Israele ha comunque segnato la fine della strategia della deterrenza preventiva e benché
Crescita Politica "Newsletter dell'UCAd'I"

Israele abbia deciso di rispondere ulteriormente all'Iran con attacchi minimizzati dalla propaganda iraniana il pericolo rappresentato dall'Iran è obiettivamente cresciuto se si tiene conto della messa a punto, grazie alla sua collaborazione con la Corea del Nord e la Bielorussia, dell'aggiornamento del sistema di difesa e attacco missilistico Bavar-373, che sarebbe in grado di intercettare gli aerei da combattimento di quinta generazione, incluso l'americano F-35, rinomato per la sua bassa firma radar e dispone di capacità migliorate di rilevamento e tracciamento dei bersagli che gli consentono di identificare fino a 100 bersagli aerei simultaneamente e di ingaggiare molteplici minacce con il suo armamento missilistico Sayyad-4B.

Si aprono quindi nuovi scenari geostrategici nei quali il mondo islamico esce diviso; Cina e India si situano come competitors nello stabilire linee commerciali con l'Europa, nell'ambito di una strategia pilotata dagli Stati Uniti che cercano di contrastare il nuovo ordine mondiale multipolare, alla costruzione del quale lavorano i BRICS. Vi sarebbero quindi, sulla carta, le condizioni per un raffreddamento del conflitto che prenda atto dello *statu quo*, e lo accetta, sempre che Israele non voglia spingersi fino ad ottenere con l'attacco finale a Rafah il definitivo sterminio dei *gazawi*, prodromico alla liquidazione dei palestinesi che vivono in Cisgiordania.

Tutto questo dovrà fare i conti con i costi degli armamenti e della deterrenza. Gli Stati Uniti, qualunque sia il Presidente eletto, intendono correre ai ripari coinvolgendo ulteriormente i partner nella spesa per gli armamenti. Da qui, oltre che dal bisogno di finanziare la guerra in Ucraina, la direttiva per tutti i paesi dell'Europa di portare ad almeno il 2% del PIL le spese militari e di procedere ad un coordinamento della produzione e delle attività delle imprese impegnate nella produzione di armi e sistemi d'arma nei diversi paesi europei, in modo da standardizzare i modelli prodotti, realizzando così economie di scala che permettano al tempo stesso il reciproco utilizzo dei sistemi d'arma, del munizionamento prodotto, dei ricambi e la manutenzione dei sistemi d'arma.

Tuttavia questi provvedimenti richiedono tempi lunghi e sono di là da venire; nel breve periodo l'industria russa che ha avuto due anni di tempo per convertirsi alla produzione bellica e ha acquisito un vantaggio notevole, potrebbe vincere la competizione, avendo riorganizzato la produzione secondo le necessità belliche e sperimentato armi e sistemi nuovi di combattimento sul campo, raffinando tecnologicamente i propri prodotti, sia rispetto ai costi che alle capacità distruttive. Costituisce quindi un fatto oggettivo la crescente superiorità sul campo delle truppe russe che peraltro possono disporre di una mobilitazione molto più ampia, facendo riferimento ad un bacino di popolazione di 144 milioni di cittadini.

L'inutile massacro sui territori ucraini può continuare mentre è possibile che il conflitto in Palestina, pur rimanendo aperto, si raffreddi dopo l'olocausto definitivo dei *gazawi*, prima della guerra in Ucraina.

I nuovi assetti geostrategici in Europa

C'è da dire che la rescissione dei legami economici e commerciali tra l'Europa e la Russia e il volgersi di quest'ultima verso il mercato cinese, quello indiano e quello dei BRICS, ha avuto delle conseguenze rispetto all'evoluzione dell'apparato produttivo del paese, decisamente non previsto, in quanto ha permesso lo sviluppo in Russia, di numerose attività produttive relative a beni e servizi, prima importati, e dei quali era divenuto impossibile disporre, a causa delle sanzioni, ma dei quali continua ad esservi richiesta a causa dell'evoluzione del costume sociale, delle abitudini alimentari, dei bisogni dei consumatori e del mercato.

Mentre la propaganda occidentale continua ad agitare lo spettro di una Russia interessata ad estendere le proprie frontiere in Europa il paese ha trovato da tempo nel suo radicamento politico militare in Africa lo sbocco alla sua economia, cercando di acquisire il controllo commerciale e la gestione del mercato delle materie prime, dell'energia e dei metalli preziosi, subentrando in molti casi al decadente post colonialismo francese. Nello stesso tempo opera in partnership con la Cina nella colonizzazione e nella messa a profitto dei territori del nord del pianeta, resi liberi dal ghiaccio a causa dello scioglimento progressivo della calotta polare artica, costruendo insediamenti di popolazioni, porti, infrastrutture, lungo la rotta del passaggio a nord, e questo al fine di togliere spazio e prospettive alla rotta mediterranea, gravata dalla strettoia del canale di Suez e dalla guerra incombente che dilania quei territori.

Questo mutamento degli obiettivi strategici della Russia sfugge completamente alle analisi politiche dei paesi facenti parte dell'Unione europea che, opportunamente stimolati dagli Stati Uniti, sono indotti a destinare le loro risorse ad un inutile riarmo, omettendo dall'intervenire in settori ben più promettenti di investimento economico e politico, di approvvigionamento energetico e di materie prime.

Soprattutto dopo lo stanziamento di 60 milioni di dollari per armamenti all'Ucraina da parte USA la guerra non potrà che trascinarsi, purtroppo ancora per molto tempo, anche se non vi sono dubbi sul risultato finale, costituito dalla desertificazione del territorio ucraino, dal suo sempre più accentuato suicidio, dal contemporaneo arricchimento sui cadaveri degli ucraini e dei russi degli oligarchi di ambedue i paesi, mentre le economie dei paesi dell'Unione europea continueranno a svenarsi, compromettendo la loro stabilità interna, con il venir meno della sempre maggiore dell'efficienza del loro welfare, le loro possibilità di sviluppo economico, la loro capacità di reggere i ritmi d'innovazione della produzione di beni e servizi, con un risultato inevitabile: il progressivo impoverimento del continente europeo e il suo sempre maggiore degrado.

La Redazione

La tessera del PD e la nevicata dell'85



C'è grande discussione, sui social, sia su quelli da vecchi come FB che su quelli più trendy, in merito alla nuova tessera che il PD ha voluto dedicare ad Enrico Berlinguer.

Agli strali di “tradimento” si sono aggiunte interessanti analisi politiche e battute, alcune divertenti altre molto serie e corrucciate.

A me pare però che molta della discussione non tenga conto di un dato. Quello raffigurato nell'effigie non c'entra nulla con Berlinguer, quello vero, vissuto e morto nel 1984.

Quel Berlinguer lì era un uomo del '900, comunista, sicuramente molto seguito dal proprio popolo di riferimento, ma soprattutto era un politico di professione, scaltro, preparato, e non una specie di “San Francesco” laico.

Un uomo collocato nel suo tempo, dentro le contraddizioni di quel periodo storico, dentro gli scontri anche duri sia nel partito che nella società.

Quello della tessera è invece un brand. Una foto che richiama una frase (e una fase) completamente estrapolata dal contesto (ma tanto il contesto ormai è una battaglia definitivamente perduta).

Un personaggio del quale non è necessario sapere nulla se non le leggende metropolitane a sfondo misticheggiante della sua “morte” quasi in odore di santità e prive di ogni connotazione politica.

Un brand utilizzato forse per riattivare vecchie glorie (ma ormai sono poche e in via d'estinzione naturale) attraverso quel meccanismo di difficile interpretazione psicologica, per il quale è più utile citare De André “abortire il figlio del bagnino e poi guardarlo con dolcezza”.

Un richiamo identitario come le foto di Che Guevara nelle camere degli adolescenti. Fa figo, fa trendy.

Nel 2025 la tessera riporterà la nevicata del secolo. Sono passati giusto 40 anni.

Andrea Bellucci

II VOTO IN VENDITA

Nel nell'imminenza delle elezioni europee e in concomitanza con quelle di alcune Regioni e Comuni le cronache, stimolate da inchieste giudiziarie, si occupano della vendita dei voti e del ruolo dei cosiddetti padroni delle tessere o cacicchi che controllano il mercato del voto. Il problema eterno della vendita del consenso si intreccia con il fenomeno del trasformismo che porta gruppi di interesse che esprimono uno o più eletti negli organismi di governo del territorio e a livello politico nazionale a transitare nello schieramento più conveniente per assicurare gli affari, bisognosi di essere protetti dal voto di scambio. Se ce ne fosse bisogno quanto avviene dimostra in modo palese i vizi della politica e l'inconsistenza del rispetto del principio di rappresentanza, a dimostrazione del fatto che la gestione della cosa pubblica come della politica è di fatto appannaggio di una élite che di volta in volta si traveste pur di mantenere ed esercitare il potere. Una volta eletti o politici si autonomizzano dagli elettori e compiono le scelte per essi più convenienti spesso non rispettando il mandato ricevuto.

In questa situazione non c'è da meravigliarsi che a partecipare al voto sia un numero sempre minore di aventi diritto, nella convinzione che nulla cambia e a fronte dell'inutilità palese del voto. L'astensionismo, considerato la morte della democrazia e della partecipazione, è in realtà il prodotto della disillusione di fronte al funzionamento del sistema di rappresentanza e alla compromissione della politica con il potere e gli affari, una forma radicale e forse qualunquistica di risposta dell'elettorato divenuto consapevole dell'ininfluenza del voto.

Le cause strutturali del problema

Prima ancora di prendere in considerazione l'incidenza della criminalità organizzata o dei gruppi d'affari sul voto è bene prendere in esame le cause strutturali del problema, costituite dall'istituto della delega. Il voto, espresso una volta per tutte e per la durata di un mandato che in genere va dai 4 ai 5 anni, non prevede e non è accompagnato da nessuna forma di verifica, controllo e rendiconto richieste al soggetto delegato che pertanto dispone di un lasso di tempo consistentemente ampio e di tutte le possibilità offertegli dalla carica per far fruttare a propri fini il potere delegato conferitogli. Questa assenza di controllo sull'azione e il comportamento della persona delegata può essere se non altro attenuata mediante l'introduzione di momenti di verifica dell'osservanza del mandato ricevuto e della correttezza nell'espletarlo.

Ciò che è errato nella delega e che essa avvenga senza condizioni; un tempo si pensava che a svolgere questa funzione di controllo dovesse essere il partito, ovvero l'organizzazione che esprime gli eletti attraverso la comune condivisione di ideali, un programma e obiettivi. Nelle fila del partito il militante acquisiva e formava la propria cultura politica, sperimentava l'azione collettiva e la solidarietà di classe, costruiva una complicità di azione comune che contribuiva a legarlo agli altri militanti e a inserirlo con un ruolo attivo nell'attuazione della linea politica del partito. Un ruolo non secondario di controllo e orientamento era affidato alla comunità politica costituita dal partito che condizionava i comportamenti del delegato, verificando il suo concreto operare. Ebbene questa funzione di controllo del partito è completamente venuta meno e questo perché di fatto i partiti sono oggi dei comitati elettorali, privi d'idealità e di programmi, senza un progetto comune che faccia convergere le forze della comunità politica verso gli obiettivi collettivamente individuati e condivisi da coloro che al partito fanno riferimento o che hanno accordato la loro fiducia ai candidati espressione di quel partito.

La nostra analisi a questo punto si sposta necessariamente sulla crisi dei partiti che in larga parte discende dal venir meno di contenuti ideali nell'azione politica, dall'assenza di un progetto di società che fa riferimento a dei valori chiari e distintivi della posizione di quella parte politica. In particolare la crisi dei partiti riguarda la sinistra dello schieramento politico o sedicente tale, la quale è priva di un'analisi attenta e scientifica della fase economica e politica, sostiene proposte di corto respiro e meramente elettoralistiche, è priva di progettualità politica e di una visione futura della società, ha perso i punti di riferimento che costituivano i caratteri distintivi di una forza visibilmente di sinistra. Emblematico il caso della posizione dei partiti di sinistra riformista nei confronti della guerra i quali, in ragione delle loro matrici ideologica, dovrebbero essere per definizione pacifisti e comunque contrari alla guerra, mentre sono invece guerrafondai e convinti della necessità del riarmo.

Questa perdita di identità rende i partiti irriconoscibili e allontana da loro gli elettori che, privi di punti di riferimento, prendono le distanze dalla politica e maturano la consapevolezza della inutilità del voto, astenendosi. Così facendo lasciano che un numero sempre più marginale e ristretto di cittadini partecipino al confronto elettorale trasformandolo di fatto in una sorta di sondaggio d'opinione al termine del quale di appartenenti alla classe politica restano comunque gli stessi, ripositionandosi secondo le convenienze.

La fine delle ideologie

La élite politiche hanno celebrato la fine delle ideologie, convinte che esse fossero un ostacolo alla gestione del potere esercitata senza alcuna contestazione. Esse puntano a governi stabili, scommettono sul *laissez faire*, hanno bisogno che il manovratore non venga disturbato. Sempre più insofferenti verso ogni forma di controllo tentano mirano alla costruzione di democrazie illiberali, gestite da autocrati e da figure apicali di governo, sottratte ad ogni controllo di organismi assembleari elettivi. A giustificazione di questa richiesta invocano la necessità di adottare decisioni con rapidità per rispondere al ritmo frenetico con il quale i fenomeni si sviluppano nella società. Da qui il successo di figure come il premierato volte travolgere ogni principio di rappresentanza con il risultato di allontanare ancora di più i cittadini dalla partecipazione alla vita politica.

La sedicente democrazia occidentale è oggi ridotta a un sistema dove una quota sempre minore di potenziali elettori partecipa al voto e legittima il sistema politico, Mentre l'assetto della compagine sociale si configura sembra di più come un insieme di parametri di tensione, continuamente sottoposti a stress di verifica per cui si moltiplicano le disuguaglianze e vengono costantemente sottoposte a verifiche, viene costantemente verificato il livello di tenuta del sistema, mettendolo alla prova per testare quanta differenza è in grado di reggere tra il numero di ricchi e quello dei poveri assoluti, quante disuguaglianze è in grado di sopportare, quante ingiustizie è riesce a far accettare mantenendo immutata la gestione del potere e la configurazione apicale dell'assetto sociale.

In questo nuovo contesto è ipocrita parlare di Stato di diritto, dei welfare, di diritti e doveri, di garanzie e di libertà individuale e collettiva perché tutti i diritti ne risultano progressivamente e irrimediabilmente sempre più attenuati e nei fatti si va a livello globale verso l'adozione di un sistema unico di governo le cui varianti sono apparenti. Risulta così in tutta la sua illusorietà e inconsistenza lo schierarsi in difesa della democrazia, dei valori dell'occidente e di altre chiacchiere del genere.

Ciò detto l'unico modo per uscire dalla crisi irreversibile di autoritarismo verso la quale sono avviate le istituzioni politiche e di gestione sociale è quello di ritornare all'utopia, muovendo dalla convinzione che un altro mondo è possibile, un mondo più giusto, una società tendenzialmente egualitaria, con un assetto sociale in cui l'uguale accesso alle cose belle
Crescita Politica "Newsletter dell'UCAd'I"

della vita sia assicurato a tutti anche grazie a una più eguale distribuzione delle risorse e del lavoro. Ciò significa avere una strategia e un programma, avere degli obiettivi razionali e raggiungibili, tenendo conto che ciò che in passato era difficile realizzare, oggi che la tecnologia potrebbe mutare il rapporto di donne e uomini con il lavoro, diventa potenzialmente realizzabile.

Per fare questo non si può far conto sul ruolo dei partiti riformisti perché questi in realtà non lo sono ma tendono nel migliore dei casi ad una loro dire razionale gestione dell'esistente, senza farsi carico di un progetto di società futura. Occorre ritornare a pensare ad una rivoluzione sociale possibile che incida in modo radicale e profondo sugli assetti produttivi e sulla distribuzione del potere, che ridistribuisca la ricchezza, realizzando una tendenziale uguaglianza tra uomini e donne e tra di loro senza distinzione di etnia, religione, genere, colore della pelle, e qualsiasi altro differente parametro di distinzione del genere umano.

Cambiare le cose significa innanzitutto convincersi che un altro mondo è possibile e lavorare per rendere possibile il cambiamento perché non sempre affrontare i problemi in modo radicale è utopico, ma anzi costituisce l'unico modo per avviarli a soluzione.

I fatti di Bari, Torino, Palermo. Catania

Numerose inchieste della magistratura ancora in corso stanno indagando su possibili compravendite di voti e quando sta avvenendo ha costituito una ghiotta occasione per Pd e 5 Stelle di rompere l'alleanza in vista delle elezioni comunali a Bari. Senza entrare nel merito delle accuse formulate dalla magistratura, ancora da verificare, che fanno emergere una compravendita di voti, la concessione di favori e di privilegi, rileviamo che l'alleanza tra i partiti di sinistra presentava già elementi di fragilità dovuti all'ambizione di ambedue i segretari di partito di essere i leader dell'alleanza e facciamo notare che sul piano pratico, almeno per ciò che concerne le elezioni al Comune di Bari, il vero problema è il loro possibile rinvio a fronte dello scioglimento del consiglio comunale in scadenza, ad opera della commissione di indagine predisposta dal ministero degli interni perché relativamente ai risultati del voto, ricordiamo che la legge elettorale prevede il voto su due turni e non da escludere quindi che 5 Stelle e Pd vadano divisi al primo turno, per poi far convergere i voti dei rispettivi elettorati sul candidato chiamato a partecipare al ballottaggio. Certo, vista la situazione barese, è anche possibile che il centrodestra, se escluso dal ballottaggio, decida di sostenere al secondo turno quello fra i due contendenti che risulterà loro più gradito, magari dopo l'ennesima trattativa più o meno palese per una convergenza trasformistica sul nome di uno dei due candidati.

Quest'ultima ipotesi tra quelle possibili sarebbe la più squallida

G.L.

26 aprile 1945



Avete letto bene, 26 aprile. Non è un refuso. Quest'anno siamo al 79° anniversario dalla liberazione dal fascismo e dal nazismo e dal tentativo di costruire un paese diverso. Se le cose non cambieranno (ma forse lo faranno e in peggio) l'80° dalla liberazione sarà celebrato dagli stessi eredi di quelli che furono sconfitti. Un paradosso spazio-temporale. I figli diretti dei fascisti dovranno presenziare (ma lo faranno?) alle manifestazioni per ricordare quando l'Italia si liberò dei loro padri. Una trama degna di un libro di Philip Dick. Ma perché stupirsi?

In questo paese la resistenza è diventata un peso per tutti. Tolte le celebrazioni, i fiori e le corone, quel periodo rimane scomodissimo. Per la destra, certo (contro di loro combattevano) ma anche dall'altra parte non si scherza, in quanto a fraintendimenti. Si ricordano partigiani ultranovantenni (a cui si dà tutti il dovuto omaggio) ma si evita di far mente locale su quello straordinario percorso di disubbidienza, di rifiuto non solo del fascismo e del nazismo, ma anche e soprattutto, dello sfruttamento che quei regimi portarono avanti. Ma quello che pesa di più è la scelta individuale e collettiva di ribellarsi senza

aspettare comandi, oltre e al di là degli eserciti.

È ben comprensibile la paura, il timore, di questa forza popolare armata che ci si incaricò al più presto di disarmare.

Il 26 aprile è quello che c'è stato dopo. Una lotta pluridecennale per affermare quei valori che erano stati alla base della resistenza. Ma dopo la fiammata degli anni '70 del secolo scorso, il revisionismo antipartigiano è diventato moneta comune, a destra ma anche a manca (scrivere "sinistra" mi pare inopportuno). Il successo dei libri di Pansa, un condensato ben orchestrato di falsificazioni, mezze verità e vere e proprie bufale, ha consegnato a molti benpensanti l'arma che attendevano. Libri che molti non hanno neppure letto ma che sono stati branditi come un'ascia contro i partigiani.

Buon ultimo il Ministro Sangiuliano che non ha mancato di celebrare un "martire dei partigiani" additando l'ANPI chissà per cosa (senza che nessuno lo abbia additato ricordando che militava con il fascista Almirante, repubblicano e "giornalista" Sulla Difesa della Razza) per poi passare alla eterna lamentatio per l'uccisione di Giovanni Gentile a cui si è dedicato un francobollo.

Ma anche basta con questa storia. Gentile non fu ucciso perché filosofo in tempo di pace, ma in quanto sostenitore della RSI, dei nazisti e di tutto quanto ne conseguì all'interno di un conflitto mondiale che portò via 60 milioni di vite umane.

Quindi come scrive giustamente lo storico Santomassimo, un collaborazionista, del quale nessuno discute la sua importanza come filosofo. Ma, nel corso delle vicende umane, può capitare che si venga giudicati per quello che si fa in quel momento. Filosofi, operai, contadini, poveri o ricchi.

Nel mondo capovolto i fascisti al governo danno di antisemita a chi condanna il genocidio che Israele (lo Stato di Israele, il governo di Israele) sta commettendo contro i palestinesi. Ricordare che ebrei e Palestinesi sono entrambi semiti non serve a nulla, ma vedere i rappresentanti delle comunità ebraiche difesi dai nipoti di quelli che nelle camere a gas mandarono i loro avi, continua a colpire per una spregiudicatezza senza alcun limite.

L'intera stampa italiana e tutto l'"archetto" costituzionale, compresi i fascisti, hanno poi usato il termine "resistenza" per indicare la difesa dell'esercito ucraino contro la Russia. Una evidente, e non innocua, falsificazione che ha portato nuovamente accuse all'ANPI (che ormai è di moda prendere di mira. Cominciò Renzi nel 2016).

Sono curiosi questi amici dei partigiani. Gli vanno bene tutti ma non quelli veri e storicamente determinati, che combatterono non solo per cacciare fascisti e nazisti ma per un futuro mondo progressista ed egualitario.

Ma il governo in carica, è il caso di dirlo, della carica ha fatto il proprio segno. Chiunque osi protestare o criticare è preso a manganellate, oppure, come nel caso del Prof. Canfora querelato direttamente dalla Presidente del Consiglio.

Un'attitudine intimidatoria non da poco. Ma che sta nel silenzio generale perché il patto, l'abbiamo scritto altre volte, è chiaro: "sovranismo (all'acqua di rose)" interno in cambio di adesione totale al diktat neoliberista esterno e totale sdraiamento sulle politiche belliche della NATO.

Del resto, a scampo di equivoci è la stessa strada che seguì Benito Mussolini, che già prima di salire aveva le idee abbastanza chiare, tanto che ad Udine il 20 settembre del 1922 le esplicitò:

« Noi siamo per la collaborazione di classe, specie in un periodo come l'attuale di crisi economica acutissima. Vogliamo spogliare lo Stato da tutti i suoi attributi economici. Basta con lo Stato ferroviere, con lo Stato postino, con lo Stato assicuratore, Basta con lo Stato esercente a spese di tutti i contribuenti italiani ed aggravante le esauste finanze dello Stato. »

Avvicinandosi il 25 aprile poi ci hanno avvertito che non è opportuno chiedere il "cessate il fuoco". Come sempre, i poteri politici e mediatici amano la guerra....ma la fanno fare agli altri.

E il buon Mentana dice che è una vergogna l'equidistanza dell'ANPI (ancora!) e non solo fra Ucraini e Russi ma a Gaza, dove in risposta ad un attentato che nasce dalla situazione specifica, Israele ha eliminato decine di migliaia di civili.

Chissà che lezione di equidistanza può venire da chi in questi anni ha sdoganato i fascisti dichiarati di CasaPound invitandoli nelle trasmissioni o andando direttamente nelle loro sedi



Allora? Che 25 aprile dobbiamo ricordare? Quello che aveva come obiettivo l'eliminazione dei fascismi in quanto ideologie nate dentro l'occidente capitalista e ad esso intimamente e strettamente legate, oppure una specie di "liberazione" sotto l'egemonia USA, la Nato, e di nuovo i fascisti, a braccetto con il neoatlantismo oggi dichiaratamente guerrafondaio?

Andrea Bellucci

Elezioni antelucane

Se le elezioni lucane sono anticipatrici di comportamenti futuri degli elettori esse ci dicono che il processo di combustione della democrazia liberale e della rappresentanza delegata ha sviluppato una fiamma che minaccia di irrobustirsi. Hanno votato meno della metà degli aventi diritto, il 49,8%. Questo ci dice che coloro che governeranno hanno il sostegno di circa il 26% degli elettori: decisamente un bell'esempio di partecipazione e democrazia, che fornisce indicazioni meno affidabili di un sondaggio demoscopico sugli orientamenti politici reali dei cittadini. Il livello di delusione e sconforto degli elettori raggiunge vette sempre più alte, perché è sempre più evidente che pur votando non cambia nulla o ben poco e che per gli elettori *“questo o quello per me pari sono.”* E non si dica che si tratta di qualunquismo perché gli elettori hanno tutte le ragioni per essere disgustati dopo aver assistito ai “balletti” vari prima del voto e per la scelta delle candidature. Il risultato del voto esprime dunque, plasticamente, ruolo e funzione dei padroni delle tessere.

Una delle chiavi di lettura dei risultati elettorali è costituita dalla transumanza del clan Pittella dal Pd ad Azione e di questa nella coalizione di centrodestra, portando in dote 30.000 voti che sono quelli che hanno fatto la differenza. In effetti il Pd nazionale e locale avevano scaricato i fratelli Pittella; il primo, Gianni, perché coinvolto nello scandalo relativo ai rapporti di parlamentari europei della sinistra con il Qatar, il secondo perché già Presidente della Regione, accusato di reati relativi alla gestione del servizio sanitario, era stato prima indagato e poi assolto, anche in secondo grado, da ogni accusa. Gianni Pittella ha tuttavia mantenuto la carica di sindaco di Lauria e la capacità di orientare il suo elettorato personale, a dimostrazione del peso dei padroni delle tessere. Questi aspetti di cronaca giudiziaria a livello locale e addirittura europeo hanno non pochi riflessi sul territorio perché la cordata della famiglia Pittella, del tutto legittimamente, era in grado comunque di fare da tramite per ottenere l'accesso ai finanziamenti comunitari e mantenere quindi vivo il consenso del suo elettorato di famiglia e della sua clientela.

Un programma per la Regione

C'è poi la questione relativa alla gestione delle estrazioni petrolifere: al giacimento Eni situato a Viggiano in provincia di Potenza si affianca quello più promettente di Tempera Rossa, quartier generale della TotalEnergies Italia e sede del centro olio della Basilicata. Qui il pozzo denominato «Gorgoglione 2» è entrato in attività nel 2023 con una produzione stimata in circa 7mila barili al giorno. La compagnia petrolifera che gestisce il nuovo pozzo in partnership con Shell e Mitsui, conta di attivarne un altro sulla scia delle maglie allargate dal Governo. Parliamo di un pozzo ancora esplorativo denominato «Gorgoglione 3» per il quale TotalEnergies Italia ha ricevuto un diniego dal Ministero dell'Ambiente del precedente esecutivo, che ha sollevato una serie di criticità del progetto relativamente all'impatto ambientale. La Regione Basilicata ha ritenuto la documentazione insufficiente per quanto riguarda i riferimenti al rischio sismico e allo smaltimento dei rifiuti. In *stand by* anche il pozzo «Gorgoglione 4», attraverso il quale la multinazionale ha intenzione di valutare il potenziale della parte settentrionale di Tempa Rossa, finora mai perforata. L'intero progetto lucano di TotalEnergies Italia, prevede la messa in produzione di otto pozzi, un Centro olio con capacità produttiva giornaliera di circa 50.000 barili di petrolio, 230.000 metri cubi di gas naturale, 240 tonnellate di Gpl e 80 tonnellate di zolfo, un centro di stoccaggio Gpl dotato di quattro punti di carico stradale. Sul fronte Eni, invece, non sono previsti altri pozzi, in sintonia con quanto disposto dal recente rinnovo della concessione che non contempla altre estrazioni, ma solo lavori di ordinaria e straordinaria manutenzione.

Scelte politiche sono poi necessarie per quanto riguarda il futuro dello stabilimento di Melfi, appartenente al gruppo Stellantis, del quale non sono chiare le strategie occupazionali, ma che costituisce la principale opportunità di occupazione della Regione. Sul piano poi dell'economia generale della Regione riveste particolare importanza la politica agricola, per la presenza di coltivazioni di primizie e sarebbero essenziali gli investimenti relativi al turismo per una ulteriore valorizzazione della zona di pregio di Maratea e del Metapontino, che dispone del giacimento archeologico di Paestum, situato fra oliveti millenari.

Di questi problemi vi sono scarse e vaghe tracce nei programmi elettorali nei quali non trovano spazio nemmeno problemi come quelli del servizio sanitario in Regione, oggetto di molti scandali e inchieste giudiziarie, che hanno costituito finora la principale preoccupazione della classe politica interessata a trarne profitto attraverso una gestione clientelare e soprattutto a lucrare sul “turismo della salute” reso necessario dall'insufficienza e dall'inefficienza del servizio sanitario in Regione.

Se le forze di sinistra riformista fossero state in grado di mettere a punto proposte serie e credibili per almeno alcuni di questi dei problemi sollevati all'attenzione di chi legge, invece di dover assistere al teatrino degli scontri tra i segretari nazionali dei partiti del cosiddetto *campo largo* è forse possibile che i risultati elettorali sarebbero stati diversi. Ma tant'è, a fronte di un governo fascista che mina le libertà, porta il paese alla povertà e al disastro, lo impegna delle guerre e nel riarmo, la sinistra riformista non trova di meglio che scontrarsi per chi deve essere il principe di un reame inesistente e sempre più improbabile.

La Redazione

ANTISEMITISMO

Il riesplodere del conflitto israelo – palestinese e gli orrori commessi, sia con l'attentato terroristico del 7 ottobre che con il genocidio della popolazione di Gaza, hanno riaperto la discussione e il confronto sull'antisemitismo come fondamento dell'ostilità verso la popolazione ebraica nel mondo. Facendo aggio sul senso di colpa dell'occidente e dell'intera umanità per la Shoah, resa possibile dalla complicità e dalla quiescenza, dall'antisemitismo radicato nella storia dell'umanità, Israele ha condotto e conduce la sua politica di sterminio nei confronti della popolazione autoctona della Palestina, accampando una giustificazione morale che deriva dalla ritorsione conseguente all'azione terroristica perpetrata con inaudita ferocia e in difesa del suo diritto ad esistere. Tuttavia quello che sta avvenendo merita, soprattutto per noi comunisti anarchici, un'attenta riflessione che permetta una ponderata lettura della storia, al fine di liberarsi di un insieme di equivoci che impediscono di affrontare con razionalità e possibilità di soluzione il problema della convivenza di due popoli sullo stesso territorio.

Iniziamo le nostre considerazioni innanzitutto chiarendo che i termini che utilizziamo derivano dalla Bibbia, che per noi non credenti non è un libro sacro, ma semplicemente il diario della storia di un popolo, realizzato attraverso la trascrizione della storia orale tramandata dalla tradizione. Assumono perciò contorni mitici le storie riguardanti Noè e i suoi figli Sem, Cam e Japet che dopo il diluvio universale si sarebbero sparsi per il mondo conosciuto, ripopolandolo. I discendenti di Sem l'Egitto, Palestina, Arabia e i territori degli assiro-babilonesi; i discendenti di Cam avrebbero popolato l'Africa e quelli di Japet l'Europa e l'Asia.

Noi, forti delle conoscenze antropologiche acquisite dalla scienza, non condividiamo il creazionismo (la narrazione biblica) e siamo propensi a pensare che gli uomini e le donne sono nati da un processo biologico iniziato con l'evoluzione della specie e che ha avuto più fulcri di commistione di geni che si sono incrociati tra di loro. Ne sono prova i ritrovamenti di scheletri umanoidi e poi umani in Africa come in Cina, come in Europa come nelle Americhe, scheletri di antenati della razza umana che attraverso un processo di migrazioni e di incontri si sono fuse, fino a costituire le popolazioni che attualmente popolano il pianeta.

Ma ritornando al racconto biblico, le popolazioni discendenti da Sem occuparono le aree del Medio Oriente e quindi sono da definire semiti, sia i palestinesi sia gli ebrei, a meno di non credere che le tribù degli ebrei si sarebbero mantenuti puri e distinti attraverso la discendenza esclusiva da madri ebraiche (sic!), e comunque discendono dallo stesso padre. Ne consegue che nel momento in cui sosteniamo le ragioni del popolo palestinese non siamo antisemiti, ma critici verso una particolare forma dell'ebraismo, impersonata dal sionismo, che costituisce la lettura nazionalista, etnica e identitaria della storia del popolo ebraico.

La nostra contrarietà al nazionalismo, sotto ogni forma camuffato, ci porta a condannare senza indugio e con determinazione ogni pogrom che abbia avuto o abbia come destinatario popolazioni ebraiche o di qualsiasi altra etnia e ci spinge a considerare fratelli e sorelle tutti gli uomini e tutte le donne, senza distinzione di razza, sesso, etnia, lingua, religione e quant'altro possa differenziarli per tratti somatici, per colore della pelle, per genere di appartenenza, per convinzioni etiche, morali e religiose.

Abbiamo compiutamente espresso la nostra opinione sul sionismo come movimento politico e le vicende storiche che portarono alla nascita dello Stato d'Israele e a quel documento rimandiamo, evitando di ripeterci.^[1] Consideriamo quindi un diritto degli ebrei nel mondo di coltivare le loro credenze, la loro tradizione, i loro costumi, le abitudini alimentari, e quant'altro, a loro avviso, li distingue e li caratterizza rispetto al resto della popolazione del mondo, ma consideriamo gli ebrei assolutamente uguali nei diritti e negli obblighi verso l'intera umanità e perciò non possiamo accettare che a seguito degli eventi che ben conosciamo e di una guerra trasformata in una lotta per lo sterminio dall'uno e dall'altra parte si continui a perpetrare un genocidio usando come arma la fame sistematica e programmata di un'intera popolazione al fine di determinarne l'estinzione. I bombardamenti, l'azione repressiva condotta verso la componente terroristica di Hamas ha superato ogni diritto alla difesa che non può giungere fino all'annientamento di un intero popolo. Il farci carico del dolore dell'umanità e della vergogna per aver consentito la Shoah e quindi la programmazione sistematica e scientifica della distruzione di un popolo e di un'etnia non può giungere fino al punto da consentire di fare altrettanto nei confronti di altri popoli, perché tutti hanno uguale diritto a vivere in libertà e benessere e a ritenere che, purtroppo, il genocidio non è un'esclusiva del popolo ebraico, come la storia ha dimostrato, basti ricordare quello degli armeni e dei curdi.

[1] Unione dei Comunisti Anarchici, *I comunisti anarchici, la questione ebraica e quella palestinese*, Newsletter Crescita Politica, N° 178 – Novembre 2023 (Numero Speciale), <https://www.ucadi.org/wp-content/uploads/2023/11/178.pdf>.